E RISPOSTE DELL'ASSISE SOCIALISTA

I PROBLEMI DELLA DEMOCRAZIA E DEL LAVORO

36 CONGRESSO NAZIONALE PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

FOTOCRONACA DEL CONGRESSO — In alto, sopra il titolo: una «panoramica» della sala durante la seduta di ieri - Qui accanto: Nenni e De Martino - Qui sopra: la grande scritta che campeggia sulla presidenza - Sotto: numerosi gli intellettuali che hanno assistito al Congresso. Ecco Fellini, fra i delegati, a colloquio con il compagno Pieraccini - Nell'ultima foto a sinistra della pagina: alcuni delegati sostano davanti ad uno dei pannelli-mostra allestiti nei locali del Congresso dalla Sezione Stampa e Propaganda

Il dibattito al 36° Congresso del PSI, in cui i temi della società moderna, della democrazia, e i problemi dei lavoratori sono stati ampiamente trattati, è proseguito serrato nella tarda serata di venerdì e tutta la giornata di ieri. Sono intervenuti nella discussione Papucci, Assereto, Agnoletti, Guadalupi, Brodolini, Mosca, Giolitti, Zagari, Verzelli, Veronesi, Pieraccini, Santi, Corona. Hanno consegnato i loro interventi alla presidenza i compagni Somaschini, Labriola, Tullia Carettoni, Di Pol, Gatto, Calabrini, Signorile, Dagnino, Di Benedetto, Fortuna, Pittoni, Lauricella, Matteotti, Mariani, Ballardini. Pubblichiamo tutti gli interventi nelle pagine 3, 4, 5, 6 e 7.

Pubblicheremo inoltre nel prossimo numero dell'Avanti!, che uscirà martedì, la cronaca dei lavori di oggi, la replica di De Martino, i risultati e i documenti del Congresso

Profezie e realtà del nostro secolo

testi e documenti per la storia di domani
a cura di Franco Fortini

Un ampio dibattito a più voci sui problemi che il ventesimo secolo ha posto e che sono oggi venuti ad un groviglio drammatico, alla sfida maggiore che l'umanità ha fino ad oggi conosciuto.

«Storia e società», rileg. con astuccio, pp. XXIV-628, L. 5000

NOVITÀ LATERZA

Il nuovo che abbiamo creato

Alla vigilia della sua conclusione, il XXXVI Congresso socialista ha riproposto ai lavoratori e all'opinione pubblica, ancora una volta, la realtà viva di un partito che rappresenta una grande forza politica di attrazione, capace — come ha dimostrato, la libera indagine del dibattito — di percepire i fenomeni complessi, i motivi più vari, le aspirazioni fondamentali della società. Forza di attrazione per tutto ciò che di vero e di giusto preme e si fa innanzi nella vita pubblica; capacità di interpretare e di indirizzare i problemi verso la strada sulla quale si possono trovare le giuste soluzioni. La capacità di trasformare ogni esigenza non nell'eco di una protesta, ma in una formulazione politica che si immette, dando forza e prendendo forza, in una linea politica generale. Non di compartimenti di interessi ermeticamente chiusi che, ove si aprissero, darebbero luogo allo scontro di visioni particolaristiche e settoriali, è fatta la nostra politica, ma di una cognizione completa, di una nozione precisa di quanto apre al Paese le vie dello sviluppo e del progresso.

Il Congresso ha confermato questa posizione dei socialisti nella società italiana, e per questo rappresenta e sta imprimendo al Partito una capacità di decisione e di iniziativa per le prove che lo attendono.

Come ha detto Nenni, nel suo intervento, il Congresso segna la conclusione positiva della battaglia per l'autonomia socialista. Questo principio — al di là dei rapporti di forza tra maggioranza e minoranza — è acquisito al Partito nella sua interezza: l'autonomia è una grande forza politica che non racchiude il Partito in se stesso, ma lo spinge ad agire nei confronti dello schieramento politico, cercando le vie migliori e le vie possibili per spendere e utilizzare questa forza.

E' la stessa forza che ha consentito al PSI di essere il partito capace di determinare nuove situazioni, nuove possibilità politiche, che si possono portare più avanti verso logici e positivi sviluppi.

Dall'insieme del dibattito appare la continuità di questo Congresso rispetto al precedente, che intese la politica di centro-sinistra come politica dinamica operante in tutti i partiti. Non solo sulla quantità delle riforme che ha realizzato o impostato si misura la validità del centro-sinistra: il centro-sinistra va valutato in rapporto ai fatti che ha determinato negli altri partiti. La crisi del PCI è evidente, è cosa innegabile, e così profonda da toccare il nullismo politico delle sue ultime deliberazioni e delle sue aspre dispute interne, una crisi che prima o poi dovrà sollecitare tentativi di risposta, ricerche di una via di uscita.

Per ora i comunisti sono al punto di discutere se il «fallimento» del centro-sinistra stia nella pretesa rinuncia ai suoi intendimenti riformatori, o se invece fallito non sia perchè qualche risultato ha raggiunto, anche se Ingrao li considera risultati negativi per il movimento operaio. Ingrao è stato messo a tacere, ma l'alternativa comunista al centro-sinistra non viene fuori nemmeno dalla parte opposta. Che i comunisti non abbiano saputo trarre profitto sul piano della democrazia e dell'autonomia dai grandi rivolgimenti del comunismo internazionale, che non abbiano capito quanto di nuovo rappresenta il centro-sinistra è affar loro, al livello dei vertici di quel partito: è però questione che riguarda in primo luogo i socialisti perchè solo i socialisti possano dare ai lavoratori che seguono il PCI le soluzioni positive che il PCI nega ad essi. La DC accetta ormai il centro-sinistra — non come sperimentazione — ma come scelta, anche se la DC deve definire in termini più concreti l'accettazione della formula con l'accettazione dei contenuti programmatici della formula.

Ma la DC avverte chiaramente quali sarebbero le conseguenze per essa di un ritorno all'indietro, o di una limitazione della azione riformatrice.

Nel PSDI si va allargando la coscienza che il problema dell'unità dei socialisti consiste nel creare una nuova forza politica capace di agire con maggiore possibilità di successo nelle condizioni di oggi, e capace di essere forza di governo nel futuro.

Per rendersi conto di tutto il nuovo che la politica socialista ha fatto emergere basta guardare i grandi giornali di informazione, che sono tra quegli strumenti attraverso i quali la destra fa sentire la sua presenza e la sua ostilità. I commenti di questi giornali sono tutti critici, deformatori della politica e della realtà del PSI, anche quando sembra vogliano elogiarci.

E' un elogio che spesso serve solo a giustificare la necessità di doversi adattare, o di far finta di adattarsi, a una situazione politicamente stabilizzata sul centro-sinistra e sul suo programma. Ma se il gioco tenta di essere più furbo, la furbizia non nasconde la verità: non nasconde la opposizione della destra al PSI, non nasconde al PSI il problema di crescere in forza e in iniziativa per sconfiggere questa opposizione.

L'«Avanti!» pubblica gli interventi scritti che gli vengono consegnati dalla presidenza del Congresso.

SALONE DELL'AUTOMOBILE
TORINO
L'ALFA ROMEO
«GIULIA»
sorteggiata il 12 novembre è stata vinta dal biglietto
Serie BO n. 202089
Secondo estratto: VA 198431

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a sospendere per oggi la pubblicazione della «posta aperta» e delle altre rubriche.

Riprenderemo a pubblicarle regolarmente con il numero di domenica prossima 21 novembre.

ac edizioni
azione comune
Luxemburg PAGINE SCELTE L. 500
Kendall ABC DEL SINDACALISTA L. 200
Autori vari DOVE VA L'URSS? L. 800
Vasconi I CINESI L. 1000
Azzaroni BLASCO L. 300
Kollontai OPPOSIZIONE OPERAIA IN URSS L. 300
Petriccione TEORIA ECON. DEL SOCIALISMO L. 500
Seniga TOGLIATTI E STALIN L. 600
Landolf. IL PSI OGGI E DOMANI L. 500
Mett LA RIVOLTA DI KRONSTADT L. 300
Riboldi VICENDE SOCIALISTE L. 500
Tamburrano PER UN PSI MODERNO L. 200
Caffi SOCIALISMO LIBERTARIO L. 500
Pellicani TRAGEDIA DELLA CLASSE OPERAIA L. 500
Borghi LA RIVOLUZIONE MANCATA L. 500
Zaccaria 200 VITTIME DELLO STALINISMO L. 500
Demaitre LA CRISI DEL MARXISMO L. 500
Kendall MOVIMENTO OPERAIO E MEC L. 800
Marozir. ODISSEA PARTIGIANA L. 1000
Luxemburg CENTRALISMO O DEMOCRAZIA? L. 200
edizioni azione comune
via Fanni 40 Milano
tel. 694 728
c.c.p. 3/47944

Le delegazioni estere al Congresso socialista

Le molte delegazioni estere hanno rilasciato in questi giorni numerose dichiarazioni, sottolineando l'importanza del nostro XXXVI Congresso. Pubblichiamo in questa stessa pagina le dichiarazioni dei laburisti Joe Mormley e Gwin Morgan (nella foto centrale insieme a Nenni). Nelle altre due foto: a sin., il francese Martinet, a destra Barzilaj del MAPAM

I delegati laburisti: un congresso storico per i lavoratori europei

Una significativa dichiarazione dei compagni Morgan e Mormley - L'opinione dei socialisti di sinistra israeliani - L'arrivo del delegato marocchino

Se c'è un settore della sala dei Congressi all'EUR che non mostra mai un vuoto è quello degli invitati: delle delegazioni degli altri partiti, degli uomini del mondo della tecnica e della cultura, dei socialisti impegnati negli enti locali e nelle organizzazioni di base, dei rappresentanti dei partiti socialisti di tutto il mondo. Nel settore riservato ai delegati, spesso, qualche compagno è assente, perchè chiamato a far parte di questa o di quella delle commissioni di lavoro del Congresso; vi si possono notare perciò, di volta in volta, dei vuoti; mai è possibile avere la stessa impressione nel resto della sala. E ciò accade perchè in tutti coloro che partecipano alle lunghe giornate di discussione all'EUR c'è la coscienza dell'importanza e della insostituibilità, nel quadro della vita politica italiana e del movimento internazionale dei lavoratori, del ruolo di un partito come quello socialista, che ha un patrimonio esemplare di esperienze e di lotte.

Ed è nelle parole dei rappresentanti di alcuni dei partiti socialisti presenti a Roma, in occasione del nostro Congresso, che ritroviamo ancora una volta, la riprova di questa constatazione. Ieri abbiamo potuto raccogliere le dichiarazioni dei compagni laburisti, dei rappresentanti, cioè, di un partito che spesso è stato capace di polarizzare intorno a sè l'interesse del movimento internazionale dei lavoratori e che ha saputo, con alcune delle sue posizioni, contribuire al miglioramento dei rapporti fra le varie forze che la compongono. A nome del Labour Party ci hanno rilasciato la dichiarazione che ora riproduciamo, i compagni Gwyn Morgan e Joe Mormley, lo hanno fatto con la partecipe solidarietà che non può non ispirare ogni atto di chi da lungo tempo apprezza l'azione del PSI; essi ci hanno detto: «Siamo molto lieti di avere avuto la possibilità di assistere, come osservatori, a questo storico Congresso e di esprimere la nostra solidarietà ai compagni del PSI.

Siamo rimasti colpiti dalla risoluzione con la quale i delegati guardano avanti verso un futuro in cui un movimento socialista unito potrà trasformare non soltanto la vita politica italiana ma anche lo sviluppo dell'Europa.

Abbiamo trovato diversi punti di comune interesse e preoccupazione nelle nostre discussioni e ci prospettiamo una fruttuosa collaborazione, e fra i nostri due partiti, e in un più ampio contesto internazionale. Auguriamo al PSI il miglior successo nei mesi cruciali a venire».

Ancora un'altra dichiarazione sui lavori del nostro Congresso, sulla loro importanza e sul loro significato nella tradizione dell'internazionalismo, abbiamo raccolto dal ministro dei Trasporti dello Stato di Israele, compagno Moshe Carmel del Partito Achdut Naavodà, un raggruppamento socialista di sinistra, che è rappresentato al nostro Congresso anche dal compagno Eliezer Halevi. L'autorevole dirigente socialista e uomo politico israeliano ci ha detto: «Già da molti anni il partito Achdut Haavodà mantiene rapporti amichevoli con il PSI. Io stesso, insieme con Halevi, ho partecipato ad alcuni congressi del PSI e seguo sempre i suoi problemi e il suo sviluppo. Nell'ascoltare l'interessante dibattito in corso nel XXXVI Congresso mi sono ancora di più persuaso del carattere e del contenuto internazionalista del movimento operaio, perchè i problemi di fondo che preoccupano i lavoratori italiani sono simili a quelli dei lavoratori israeliani, malgrado la diversità delle loro condizioni.

Anche noi sentiamo i due problemi che sono al centro del vostro dibattito: la partecipazione di un partito socialista al governo insieme ad altre forze politiche e la questione dell'unificazione dei partiti socialisti per il rafforzamento della democrazia nel vostro Paese.

Da dieci anni l'Achdut Haavodà partecipa alla direzione dello Stato e questo fatto è servito a rafforzare il potere delle nostre classi lavoratrici e ne ha fatto crescere l'influenza. Ultimamente si è formata una alleanza politica fra Achdut Haavodà e Mapai che si è affermata nelle recenti elezioni politiche come la forza preponderante del nostro Paese, ottenendo risultati di grande rilievo e respingendo l'assalto delle forze borghesi, conservatrici e reazionarie.

Sono rimasto favorevolmente impressionato dalla franchezza e dalla profondità del dibattito, caratterizzato da un grande senso di responsabilità verso i problemi del vostro Paese e dalla fedeltà agli ideali socialisti.

Sono sicuro che questo vostro Congresso saprà scegliere le vie adatte per la realizzazione degli ideali socialisti, per il benessere dei lavoratori, l'avanzamento sociale ed economico dell'Italia, il rafforzamento della solidarietà internazionale e per la pace. Sono, inoltre, sicuro dell'utilità della vostra opera per il movimento operaio negli altri paesi del mondo».

I compagni Lombardi e Santi

Fra le delegazioni straniere va segnalato inoltre l'arrivo del rappresentante dell'Unione Nationale delle forze popolari del Marocco, compagno Mehdi Alavoi, che è uno dei maggiori collaboratori del leader Ben Barka, recentemente rapito a Parigi, in circostanze ancora non chiarite.

Sempre significative le presenze degli uomini del mondo dell'arte e della cultura; erano presenti, fra gli altri, ieri ai lavori del Congresso socialista il regista Federico Fellini e il pittore Capogrossi. Un elenco di tutte le personalità da segnalare non può, nè potrebbe, essere fatto; si finirebbe col dimenticare troppi nomi, tutti egualmente di grande rilievo. E le nostre rapide segnalazioni vogliono soltanto essere un tentativo di dare il senso dell'interesse che circonda l'assise nazionale socialista.

PIETRO A. BUTTITTA

Volgarità a tempo perso

In un volgare quanto stupido corsivo Il Tempo, giornale fascista onorario, si cimenta in giudizi sul Congresso socialista, distribuendo lodi e biasimi, su un argomento completamente al di là della comprensione di quell'A.C. che ha siglato la nota.

Un dibattito ideale di un grande Partito di lavoratori, che sta affrontando, con coraggio ideologico e giovinezza politica, il problema della sua funzione nella società contemporanea, viene interpretato da A.C. alla luce delle uniche categorie che possegga, che sono poi quelle del «tressette» e degli «spaghetti». Non è colpa sua se non ne sa maneggiare altre, ma è sua colpa se con tale bagaglio si cimenta con cose che gli sono talmente al di sopra. Eppure tutti sanno cosa capita a chi sputa verso l'alto.

Bersaglio specifico di A.C. è la persona del compagno De Martino. Il vergognoso attacco non meriterebbe forse nessuna risposta anche perchè tali avversari lasciano il tempo che trovano. Vale tuttavia la pena di precisare che le idee esposte nella relazione del compagno De Martino, e presentate da A.C. come una trovata personale, sono le medesime di quelle chiaramente esposte nelle «tesi» che la maggioranza del CC ha indicato come documento congressuale.

Per il resto (ed è forse qui la chiave) tutti sanno che il compagno De Martino ha condotto per oltre venti anni una lotta costante contro l'eredità del trasformismo meridionale e contro alcuni dei suoi campioni, divenuti inservibili rottami della politica.

Che Il Tempo non sappia comportarsi altrimenti da quel che fa, non tocca nè De Martino nè il PSI, serve soltanto a squalificare ulteriormente quel foglio nel paragone con tanti altri giornali — anche avversari — che tuttavia riconoscono e interpretano il Congresso socialista per quello che è: una cosa troppo seria perchè ci si gingillino gli A.C. con le loro volgarità.

Un o.d.g. del Congresso per i ciechi civili

Una delegazione di ciechi civili è stata ricevuta dalla presidenza del Congresso del Partito socialista italiano.

I rappresentanti della categoria hanno esposto i problemi concernenti i ciechi civili, con particolare riferimento alla pensione della quale attendono da anni un miglioramento reso necessario dall'aumentato costo della vita e giustificato dagli adeguamenti concessi a tutte le altre categorie di pensionati.

Il Congresso ha fatto proprie le aspirazioni dei ciechi civili con il seguente ordine del giorno.

«Il XXXVI Congresso nazionale del Partito socialista italiano riunito in Roma dal 10 al 14 novembre 1965,

constatato che da diversi anni i ciechi civili attendono gli indispensabili miglioramenti al trattamento della pensione per essi istituita con la legge 10-2-1962 n. 66;

che in conseguenza dell'aumento del costo della vita tutte le pensioni, la loro esclusa, sono state opportunamente rivalutate;

che la loro categoria è una fra le più disagiate e quindi fra le più meritevoli della concreta solidarietà dello Stato;

che fino dal 25-6-1964 il compagno on. Mario Berlinguer ha presentato alla Camera una proposta di legge (n. 1503) la quale prevede;

a) la pensione nella misura di L. 24.000 mensili per i ciechi totali e di L. 16.000 mensili per gli aventi un residuo visivo non superiore a 1/20;

b) l'elevazione a L. 960.000 annue del reddito massimo consentito per beneficiare della pensione, analogamente a quanto già in atto per il presalario agli studenti universitari;

c) la pensione nella misura di L. 10.000 mensili anche ai lavoratori ciechi con un reddito superiore al predetto, al solo titolo della cecità e del suo costo economico;

che fin dal settembre 1964 la proposta di legge del compagno on. Berlinguer ha ottenuto la procedura d'urgenza dalla Camera, senza essere stata presa ancora in considerazione;

delibera di raccomandare ai compagni parlamentari e alla delegazione del Partito in seno al governo di svolgere un'adeguata e sollecita azione affinchè le richieste dei ciechi civili vengano accolte e siano soddisfatte le non più prorogabili attese della categoria».

Avanti!
QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO
FRANCESCO DE MARTINO
Direttore politico
FRANCO GERARDI
Direttore
ALDO QUAGLIO
vice Direttore responsabile
Stabilimento Tipografico S.E.T.I. - Via della Guardiola 23 - Telefono 686.776
L'«Avanti!» è un «giornale murale»; autorizzazione n. 5889. Regolamento Stampa periodica n. 5738 Tribunale di Roma - «Avanti! della Domenica» autorizzazione del Tribunale di Roma n. 10113 del 18.12.64 - S.p.A. Editrice «Avanti!»
DIREZIONE REDAZIONE AMMINISTRAZIONE
Via della Guardiola, 22 Roma - Telefoni: 686.776 (con ricerca automatica) - 686.777 - 686.778 - 686.779 - 686.770 - 684.696 - Linee interurbane: 681.930 - 671.549 - Telegrammi: TP 686.776 «Avanti!» Roma - Casella Postale 480
Abbonamenti: ITALIA: Anno L. 13.000 - Semestre L. 6.750 - Trimestre L. 3.500. ESTERO: Anno L. 22.000 - Semestre L. 11.250 - Trimestre L. 5.750 — Per gli Stati non aderenti alla Convenzione postale '47 di Parigi: Anno L. 26.500 - Semestre L. 13.500 - Trimestre L. 6.900. Spedizione in abbonamento postale - CONTO CORR. POSTALE 1/8456
Pubblicità
Concessionaria esclusiva: SIPRA Soc. Italiana Pubblicità per Azioni - Direzione Generale, via Bertola 34 Torino - Tel. 57.53 in collaborazione con l'Editore tramite la Pubblicità Avanti! s.r.l. (Organizzazione di pubblicità e PR Editrice «Avanti!» Sede Centrale in Milano, corso Venezia 8 - telefoni 79.81.00 - 79.98.69). Altre sedi SIPRA: Genova, via XX Settembre 31/2, Telefoni 580.415, 586.134; Milano, piazza IV Novembre 5, telefono 6982; Roma, via D. Scialoja 23, telefono 310.441; Napoli, via Medina numero 40, tel. 320.833-311.763; Torino, via Bertola 34, telefono 5753; Venezia, Rialto n. 4091, tel. 28.006 - 21.993 — Agenzie: Alessio Mario, via S. Francesco d'Assisi, 35, tel. 518.416, Torino; Darsena Comp., via Zamboni 2, tel. 225.893, Bologna; Russo Michele, via Marchese Ugo n. 26, tel. 251.413, Palermo; Cesare Valentini, via Armando Diaz 105, Cagliari; S.I.P.I., via Rondinelli 10, telefono 294194, Firenze - Altre sedi Pubblicità Avanti! Roma - via della Guardiola 22, tel. 686.776; Bologna piazza Cardenal 2/2, telefono 26 36 83; Livorno, piazza Grande 64, telef. 29 121; Firenze, via dei Servi 11. TARIFFE EDIZIONE NAZIONALE (valide per l'Italia) (per mm. di altezza base 1 col.) Avv. Commerciali L. 300, Avv. Finanziari, Legali, sentenze e redazionali L. 600 (Avv. in posizioni speciali aumento del 20%). Note di cronaca L. 300 alla riga. Necrologia Lire 250 per parola. Partecipazioni necrologiche L. 300 per parola

I LAVORI DEL 36° CONGRESSO DEL PSI

Ecco gli ultimi due interventi della seduta di venerdì.

Papucci

Nessuno può contestare che è stata vinta la prima battaglia che dovevamo condurre per realizzare la via democratica al socialismo: quella dell'abbattimento del centrismo, per obbligare la DC a rivolgersi verso sinistra e la socialdemocrazia ad abbandonare lo schieramento centrista.

Ora è in corso una seconda battaglia più ardua e decisiva, e cioè lo scontro con il nostro vero avversario, con le forze economiche del grande capitale contro cui è indirizzato il disegno di centro-sinistra. La validità della nostra politica si deciderà attorno al problema della pianificazione, e sarebbe ingenuo rifiutare di affrontare questa battaglia dichiarando la nostra debolezza nei confronti degli avversari. L'errore della minoranza è appunto di non ritenere ancora valida, o per lo meno in fase di esperimento la prospettiva politica socialista, togliendo al partito la possibilità di affrontare con tutte le sue forze lo scontro decisivo su cui si chiarirà la validità del centro-sinistra.

Le riforme realizzate costituiscono già uno spostamento di potere, anche se lieve, a favore della classe lavoratrice. Ciò che va accantonata è la astrazione secondo cui il centro-sinistra dovrebbe essere un processo privo di momenti di sosta o di arresto. Ci siamo trovati di fronte a un attacco massiccio delle forze economiche contro il centro-sinistra ed è un risultato positivo che tali forze non siano riuscite nel loro intento ma abbiano potuto soltanto provocare una sosta nella azione riformatrice, senza peraltro impedire che il centro-sinistra preparasse il piano quinquennale e quindi una linea globale di intervento sulla quale avverrà lo scontro decisivo.

Quanto alle forze politiche, occorre stimolare i settori della DC che vogliono un ritorno agli obiettivi originali del centro-sinistra. Non è invece ancora matura una unificazione socialista intesa come alternativa nei confronti delle forze cattoliche, e nel momento attuale altro non può esservi che un problema di unità nell'azione a tutti i livelli. Si deve rivolgere un appello al congresso socialdemocratico e solo dalla risposta che ne verrà potremo prendere eventualmente ulteriori iniziative per portare più avanti il processo di unificazione.

Assereto

La posizione critica nei confronti del governo di centro-sinistra che non ha realizzato tutte le riforme contenute nel suo programma, non deve arrivare fino al punto di considerare definitivamente interrotto lo esperimento in corso, esperimento che deve continuare. Nella fase attuale va tenuto presente che ci troviamo di fronte a uno sciopero dei capitali, come accadde al fronte popolare di Leon Blum nel 1936, con le banche piene di risparmi e gli investimenti fermi.

La riuscita della politica di centro-sinistra non dipenderà dall'unificazione tra socialisti e socialdemocratici, ma piuttosto dalla convergenza nel PSI di tutte le forze della sinistra e della classe operaia. Non siamo noi che dobbiamo bussare alle porte della socialdemocrazia: è la socialdemocrazia che deve ritornare nella sua casa, nel PSI.

Pubblichiamo di seguito alcuni interventi consegnati alla presidenza al termine della seduta di venerdì.

Somaschini

La preoccupazione che lo scontro tra le correnti creasse un clima pericoloso per la unità del partito è stata superata proprio dall'entità dei risultati conseguiti dalla maggioranza, così estesa perchè larghissima è tra la base socialista l'adesione alla politica del PSI e al suo proseguimento, quale unico mezzo per mantenere i lavoratori al potere e portare avanti l'azione di rinnovamento, senza falsi ottimismi ma anche senza incertezze e senza porre ad ogni momento il problema delle verifiche. Ora è necessario dare compimento alla riforma dello statuto del partito che è stata proposta e che è diretta a mettere le istanze del partito in condizioni di muoversi con maggiore agilità, evitando confusioni tra le diverse sfere di potere.

Alla esigenza di dare maggiore forza alla azione in seno al centro-sinistra, per attuare il programma di riforme concordato e creare in prospettiva un alternativa di potere, si ricollega il problema dell'unità organica del movimento socialista. Se è vero che non si possono fissare date per l'unificazione, è vero anche che il PSI deve muoversi, evitando che l'iniziativa unitaria sia soltanto di altri e creando quel clima di tensione politica che consenta anche in questo campo di procedere senza ritardi e lentezze immotivate: l'obiettivo dell'unificazione socialista è infatti ormai a fuoco e corrisponde agli interessi non solo dei socialisti ma di tutti i democratici avanzati del paese.

Labriola

Il compagno Labriola, responsabile della Commissione Problemi Sanitari del partito, ha esaminato il quadro generale nel quale si iscrive l'azione politica socialista per il rinnovamento delle strutture dell'assistenza sanitaria ed ospedaliera. Esso si ricollega alla prospettiva più ampia di acquisizione di contenuti democratici alla nostra società, alle lotte combattute e a quelle da combattere e vincere nello sviluppo della autonoma politica del partito.

Gli obiettivi immediati sono la mobilitazione di tutte le forze democratiche per la riforma ospedaliera, già oggi lodevole iniziativa del partito manifestata attraverso la opera di due ministri socialisti, e frutto di elaborazioni e dibattiti appassionati a cui hanno partecipato forze sindacali, tecnici, elementi impegnati per i quali il partito ha saputo costituire un importante, avanzato, essenziale punto di riferimento.

Inoltre è indispensabile per rafforzare e consolidare i legami già costituiti tra il partito e le forze sindacali e democratiche su questo importante insieme di problemi politici, estendere e migliorare l'impegno organizzativo già manifestato fino a questo momento.

Labriola ha concluso considerando come il tema trattato offra una utile occasione per verificare sul piano concreto le linee generali della politica del partito come sono risultate esposte nella relazione del segretario del partito e nell'intervento del compagno Nenni, e sulle quali si dichiara interamente d'accordo. Questo è, infatti, un tema reale di battaglia politica sul quale il partito deve e può provare le sue grandi capacità di elaborazione e di realizzazione, e le forze socialiste e democratiche devono esprimere un coraggioso e coerente impegno unitario.

Carettoni

Il discorso sulla unificazione nasce dalla necessità innegabile di ricomporre le forze di sinistra nel quadro dei mutamenti vasti e profondi cui assistiamo sia in campo interno che estero: essi infatti hanno modificato i termini della lotta, hanno posto obiettivi comuni a schieramenti che fino a ieri li avevano diversi, hanno annullato precedenti linee di divisione. I socialisti devono cogliere l'esigenza di questo movimento unitario ma devono vedervi una esigenza non sul piano tattico ma su quello strategico, che collimi con le scelte politiche che intendiamo porre a fondamento della politica socialista. Pare a me che con questa visione la fusione con la socialdemocrazia — che di questo e non di altro si tratta — c'entri assai poco, e anzi sia da respingere come quella che invece di essere utile in vista di una vasta unità delle forze socialiste, rischia di divenire un oggettivo ostacolo.

I redattori dell'«Avanti!» al Congresso

Sono lieta che il Congresso abbia ridotto la questione della unificazione ai suoi termini reali di unificazione con il PSDI: ché l'altro modo — quello che ha consentito alla maggioranza di portare il discorso nelle sezioni e di far trangugiare la pillola — quello cioè dei tempi lunghi, delle tappe dilazionate, della Costituente non esiste. Non esiste perché se si trattasse di chiamare a raccolta «fazioni» del PCI, del PSIUP, o altri gruppi e gruppetti basterebbe rilanciare il vecchio — e non inutile — slogan della unificazione nel PSI, se si pensasse di allargare ad altri movimenti o partiti oltre al PSDI bisognerebbe esser così ciechi da non vedere come il contrasto fra la linea ufficiale del PSI e quella del PSIUP e del PCI decada ora da problemi di metodo e di tattica a problemi di fini, a problemi strategici.

Dunque ci troviamo di fronte ad un'unica ipotesi: unificazione con il PSDI. La domanda che noi rivolgiamo alla maggioranza è questa: la nostra proposta di Venezia fallì perché il PSDI non accettò le nostre condizioni; oggi per portare a termine l'operazione bisognerà pur mutare quelle condizioni (che riguardano — si badi bene — l'essenza stessa e le diversità ideologiche dei due partiti): vogliamo sapere a cosa dobbiamo rinunciare noi, a quali dei nostri caratteri peculiari che ci fanno diversi dal PSDI.

Perché siamo diversi. Nei fini («la socialdemocrazia ha il difetto ineliminabile di essere nel sistema e di averlo accettato. La politica socialdemocratica ha rinunciato alle ragioni contestative del socialismo e ha perduto ogni carattere di forza antagonista» dice Guiducci); in politica estera; nel metodo; nel costume; insolvibile appare tutt'ora il problema sindacale.

A me pare che queste diversità non siano superabili e che stando così le cose l'unificazione non si debba fare. Questo non vuol dire abbandonare la strada dell'unità socialista che si percorre ribadendo l'autonomia del Partito, proponendo una politica socialista (né comunista né socialdemocratica) che costringa gli altri a scelte fondamentali.

Solo così si può avviare a soluzione positiva la crisi che si è aperta alla nostra sinistra facendo in modo che le forze si decantino, le componenti si chiariscano ed emergano chiari i contorni di una politica nuova atta a risolvere i problemi del paese.

Solo così si può provocare un salutare mutamento nella stessa socialdemocrazia.

E' ovvio che questo tipo di azione esige l'abbandono dell'attuale andazzo del Partito al governo e fuori. Se noi continueremo ad accettare una sorta di permanente stato di necessità, a scrivere programmi e a non mantenerli, a piangere sulla nostra debolezza e a sostenere che «si fa quel che si può», non verremo a capo di nulla e ripeteremo noi gli errori che abbiamo rimproverato per 15 anni alla socialdemocrazia.

E' poi da tener presente che l'azione dei due partiti per ben che vada è destinata ad essere sempre forza minoritaria nei confronti della DC che continuerà ad imprimere essa il ritmo e il carattere alle coalizioni governative. Anche se Nenni nel suo intervento non ha quasi nominata la DC come se fosse scomparsa dalla scena politica, è pur sempre la forza con la quale si devono fare i conti.

Bisogna dunque riflettere prima di avventurarsi in questo cammino, tener conto della freddezza con cui le masse lavoratrici — e la stessa base del Partito — ha accolto la proposta, stare attenti — come dice De Martino — a non disperdere il nostro patrimonio; bisogna ascoltare anche le voci di chi conta percentualmente di meno. E a proposito di maggioranza e minoranza vorrei ricordare che mentre i regimi totalitari hanno molti modi di far tacere le minoranze, la democrazia ne conosce uno solo: quello di riconoscere la funzione delle opposizioni, di raccogliere ogni suggerimento positivo, di tener fede agli impegni assunti. La via degli anatemi e delle inibizioni è segno, contrariamente a quanto si vocifera, di insicurezza e di debolezza.

Sono le forme arretrate di democrazia che comportano la disoccupazione delle minoranze quando queste non siano colpite addirittura dall'ostracismo e dall'annientamento: ebbene io confido che non sarà mai un gruppo dirigente del PSI da qualsiasi maggioranza scaturito a scegliere forme arretrate di democrazia. Ed è con questa fiducia che noi accettiamo i risultati del Congresso pronti a dare il nostro contributo, critico o no, a questa cosa che è di tutti e che è il Partito.

Di Pol

La ricerca in definitiva, come ipotesi almeno, dell'aumento della produttività in generale, e di quella per ora-lavoro di ciascun prestatore d'opera. Una condizione di questo tipo, quasi sempre deriva dalla applicazione di nuovi strumenti nel campo della tecnologia, in netta derivazione dell'incessante sviluppo della ricerca. E comporta sicuramente inconvenienti sul piano sociale, zone aggiuntive di disoccupazione, dolorose perdite economiche.

E se a questa «condizione» si aggiunge la nozione oramai largamente accettata dei valori diversi attraverso i quali sono state in parte superate le tradizionali forme di sfruttamento quali la appropriazione di plus-valore e le pratiche del plus-lavoro, ambedue applicate in presa diretta sui luoghi di lavoro, emerge la possibilità di un impegno nuovo, che ad ogni livello moltiplichi la attività e la iniziativa del Partito, volte a sorreggere l'idea e la realizzazione del piano economico.

Il piano infatti è la trascrizione ultima e pressochè obbligata di tutta quella serie di scelte collegate al progresso tecnologico ed alle necessità sociali che ne derivano, e che impongono la realizzazione di sempre più precisi calcoli economici. Senza contare che il complesso di questa situazione allontana sempre di più dai singoli luoghi di lavoro la capacità operaia di imporre a quei livelli soluzioni valide. Ciò rende possibile l'uscita dal circolo vizioso, così spesso sfruttato a fini elettorali, della organizzazione della legittima protesta fondata su motivi settoriali o aziendali. Fa emergere dalla situazione di fondo la necessità di compensare le attuali difficoltà spesso drammatiche, con una possibile, a lungo termine, nuova combinazione a livello più alto dei fattori produttivi. Per questo si può tranquillamente affermare che la scelta di piano è scelta di strategia per tutto il movimento operaio. Per quanto ci riguarda più da vicino la nozione rivela gli amplissimi margini della nostra possibile iniziativa di Partito, da giocare direttamente anche sui luoghi di lavoro. Ed ancora ripropone alla corrente sindacale socialista la necessaria attività per rendere più esplicito il positivo atteggiamento della CGIL nei confronti degli obiettivi del piano. Certo rimangono ancora non compiutamente risolti alcuni grossi problemi relativi agli strumenti del piano ed alle forze necessarie ad una sua non neutrale realizzazione.

Per quanto riguarda queste ultime sarà utile ricordare che il disegno di un più largo raggruppamento unitario delle forze socialiste potrà probabilmente fornire maggiore slancio, certamente fornirà maggiore incisività a tutta la nostra iniziativa socialista. Per quanto riguarda gli strumenti del piano, vorrei soltanto ricordare che alcuni di essi sono ancora confinati nel limbo delle buone intenzioni. Ciò vale per la riforma fiscale, per le Regioni, per la legge urbanistica.

Credo che al sindacato si debba chiedere in proposito una scelta di carattere generale. Tenendo nel debito conto che il discorso sulla «politica dei redditi», al sindacato è stata presentata soltanto la facciata dell'intervento sulla variabile salari. Certo questo non tocca noi socialisti che pensiamo e diciamo cose diverse. Una siffatta politica dei redditi risulta peraltro largamente irrealizzabile anche indipendentemente dalle volontà dei sindacati. Il più volte proposto collegamento fra salari e produttività non risulta certamente facile nella nostra realtà. Che non ingloba la nozione della forte centralizzazione contrattuale, nè quella della omogeneità apprezzabile dei valori salariali (senza di che si renderebbero eterne le differenziazioni, nè quella relativa agli allineamenti medi dei parametri produttivi. E tuttavia gran parte degli equivoci di oggi, attorno alla politica dei redditi, cadrebbero ove accanto all'appello ai sindacati venissero posti precisi impegni in relazione al saggio di incremento del reddito, al controllo ed alla stabilità dei prezzi all'incremento della occupazione, all'andamento dei profitti. Nei confronti di simili impegni credo che il sindacato dovrebbe fornire la contropartita del proprio autonomo consenso, basato su una serie di scelte anche d ipolitica salariale, capaci di contribuire al raggiungimento dei fini di progresso sociale ed economico, fissati dalla programmazione nazionale.

Qualche compagno ha voluto negare la continuità della nostra politica, in particolare contrapponendo la serie delle scelte effettuate al 35° Congresso, con la realtà delle realizzazioni ottenute sul piano economico e sociale nell'ultimo biennio. In effetti fra la nostra piattaforma programmatica di allora e gli obbiettivi che abbiamo raggiunto esiste un notevole scarto, peraltro sottolineato senza infingimenti sia nella relazione del segretario del Partito sia nell'intervento del vice presidente del Consiglio. E se la continuità deve essere oggi riconfermata per una valutazione diversa da quella che presiede il semplice raffronto fra ciò che volevamo fare e ciò che invece abbiamo fatto, gioverà tenere nel debito conto la necessità di colmare rapidamente i ritardi che si sono registrati. Di ordine «tecnico» alcuni, ma pur sempre a valle — assieme a quelli che «tecnici» non sono — di una volontà politica che ha messo in mostra qualche preoccupante sfilacciatura. La necessità di respingere certi pericolosi ritorni delle forze moderate, riporta in primo piano il problema della ricerca dei modi e delle forme attraverso le quali dilatare la presenza e la azione del Partito. Il dibattito congressuale, almeno per quanto riguarda Milano, ci ha permesso di misurare la precisa volontà di mettere in moto tutti quei meccanismi politici ed organizzativi che vengono giudicati oggi indispensabili ai fini di un rilancio della scelta socialista proposta al Paese e validi sia per la oggi indispensabile continuazione della collaborazione governativa, sia per un eventuale ritorno alla opposizione. In questo quadro si è collocato il discorso relativo alla unificazione, un discorso difficile e complesso ma che deve pur essere iniziato. Ma assieme a questo, varrà la pena di aggiungere la indispensabilità di un ripensamento interno, nostro, capace di esaltare la funzione di quegli strumenti dei quali il Partito è già in possesso, e la utilità che al rilancio di una grande stagione socialista, oggi possibile, venga assicurato il più largo concorso di idee e di iniziative. L'impegno recentemente versato nella ricerca di alcuni dei motivi caratteristici dello sviluppo della nostra società, ci offre un primo esempio di positivo approdo. Uno di questi elementi è sicuramente dato — ed è una scelta che interessa oggi anche la società collettivistica che introduce noi a nozioni sino a ieri neglette, come quella del profitto e della efficienza — dall'obbiettivo di un costante accrescimento nei diversi fattori produttivi.

Gatto

Trattando del problema dell'unificazione il segretario del Partito non ha fatto ricorso al precedente del Congresso di Venezia, contrariamente a quanto ha fatto, e piuttosto ampiamente, il compagno Nenni nella sua lettera e nel suo discorso. Direi che De Martino ha dato prova, prima ancora che di una corretta impostazione storica, di buon gusto. Il richiamo del compagno Nenni al 1956 è stato adoperato prevalentemente a fini polemici contro chi in quel congresso si era pronunziato per l'unificazione socialista ed oggi esprime, per lo meno, perplessità sull'operazione politica propostaci.

Se a fini polemici tutto può servire, non altrettanto può dirsi ai fini di una rigorosa analisi storica. Il riferimento puro e semplice al precedente del 1956 è argomento non valido ai fini di una esatta valutazione in quanto tende a valorizzare il fatto in sè, trascurando e svalutando gli aspetti, ben più rilevanti, della situazione in cui quella iniziativa venne presa da tutto il Partito. A distanza di quasi dieci anni non credo che si corra il rischio di svalutare un'azione politica, con tutte le sue implicazioni, se si afferma che nell'iniziativa del 1956 gli aspetti tattici di essa ebbero importanza ancora maggiore di quelli strategici e di fondo. L'obiettivo tattico prevalente era la rottura dell'equilibrio centrista e della formula che lo sorreggeva, ed a cui il Partito socialdemocratico dava il maggior contributo con la copertura a sinistra. La sua presenza nei governi centristi forniva alla DC l'alibi più comodo per distinguere i socialisti «buoni» da quelli «cattivi», i «democratici» dai «non democratici». Vanificare quell'alibi significava per noi sgombrare il terreno da quel pretestuoso ostacolo all'apertura a sinistra, rompere l'equilibrio della formula centrista. Non tendeva certo ad inserire il Partito in una situazione, con il solo obiettivo della esclusione dei liberali dal governo. Al no dei socialdemocratici non seguì una rinunzia del Partito alla linea politica decisa dal Congresso di Torino, ma ciò costituì anzi un motivo di maggiore impegno per arrivare da solo a costringere la DC all'apertura a sinistra; diciamo pure a farsi accettare come elemento indispensabile di uno schieramento democratico, senza rinunziare ad alcuna delle caratteristiche per le quali gli si era negato il riconoscimento del suo carattere democratico. Da quel momento, dal Congresso di Napoli della DC e dalla formazione della maggioranza parlamentare del 1962, la sola funzione sino ad allora assolta dalla socialdemocrazia veniva a mancare nel modo più evidente. Se il PSDI ha potuto sopravvivere e persino guadagnare voti nei nostri confronti, ciò si deve solo alle nostre incertezze, alla rinunzia a tradurre in azione politica, nel Parlamento nel governo e nel Paese, le ragioni storiche ideologiche e programmatiche che hanno distinto sin'oggi il Partito socialista italiano da tutte le socialdemocrazie e dai partiti comunisti.

Ma il Partito a Venezia fece qualche cosa di ancora più importante: trasse spunto dall'iniziativa dell'unificazione per definire in termini esatti la propria funzione autonoma, insostituibile nella lotta politica del Paese; anche se ciò investì prevalentemente gli aspetti di politica internazionale. Era la necessità maggiore che il Partito avvertiva, non solamente per le denunce del 20° Congresso di PCUS e gli avvenimenti di Polonia e di Ungheria, ma soprattutto per l'esigenza di rompere la condizione subordinata e di menomazione di autonomia, a cui il tradizionale gruppo dirigente lo aveva portato. L'esito positivo di tale sforzo di riacquistare la sua autonomia ha costituito l'unica acquisizione di natura irreversibile del Congresso del 1956.

Il problema e l'esigenza di una definizione della nostra funzione autonoma oggi torna a questo Congresso con imperiosità non minore di quanto avvenne nel 1956 anche se in altra direzione. Nella sostanza della più gran parte delle indicazioni del dibattito precongressuale, il problema della definizione dei termini della autonoma funzione del PSI, o di una futura forza unitaria socialista, è stato visto come assolutamente prioritario rispetto al problema dell'unificazione. I termini della funzione autonoma del PSI, da considerare valevoli anche ai fini di possibili confluenze con altre forze socialiste, vanno discussi in questo congresso non in riferimento puro e semplice ad una operazione politica, che problematicamente apparterrebbe al futuro, ma come compito che il Partito affronta indipendentemente dalle prospettive dell'operazione stessa. E' quindi necessario che questo congresso si pronunzi sugli elementi fondamentali della sua funzione autonoma: collocazione internazionale, impegno programmatico, prospettiva finalistica del tipo di società verso cui si vuole avviare il nostro Paese. Il contributo che così facendo il Partito darà alla propria forza politica potrà essere accettato o non accettato da altre forze che si richiamano al socialismo. Ciò non dovrà arrestare lo sforzo che fu nell'impegno iniziale della svolta a sinistra, anzi dovrà ridare al Partito lo slancio in gran parte perduto ed ai lavoratori la fiducia nel PSI, se non perduta certamente affievolita.

Non quindi invito al Congresso socialdemocratico perchè indichi esso i termini di una possibile convergenza; non certamente una decisione che impegni il Partito a tutti i livelli ad intraprendere quell'azione comune con i socialdemocratici, che non potrebbe avere altro effetto che limitare la nostra autonomia, come lo fu ai tempi del patto di unità d'azione. Non cambiali firmate più o meno in bianco e che dovrebbero, nella dichiarata intenzione, essere scontate non ad altro congresso del Partito ma ad una costituente, che rappresenterebbe per noi un impegno vincolante da offrire gratuitamente ad altri.

Occorre evitare che questo Congresso sia l'ultimo che il Partito tiene prima della consultazione elettorale del 1968 o addirittura l'ultimo del Partito come esso è ancora, per nostra fortuna. La proposta di statuto che porterebbe a tre anni l'intervallo tra un Congresso e l'altro va quindi, allo stato attuale, respinto; oggi che siamo a due anni dal termine di una legislatura su cui è necessario che il Partito dia un giudizio — prima di affrontare esso stesso il giudizio dell'elettorato. Ed in ogni caso è da evitare che si arrivi all'espediente peggiore: quello del cartello elettorale, a cui il Partito arriverebbe spolpato da una discussione di cui è già divenuto prevalentemente oggetto. E' confortante che il segretario del Partito, che aveva prospettato tale obiettivo in una delle ultime sessioni del Comitato Centrale, non l'abbia riproposto nella sua relazione. Su questa e sulle altre cose di pronunzi il Congresso senza incertezze e senza lasciare il Partito in uno stato di vita precaria.

Calabrini

E' opinione unanime del partito che la politica di centro-sinistra abbia raggiunto il massimo della sua capacità realizzatrice nel periodo del governo Fanfani, che abbia poi segnato il passo durante il primo governo Moro e che infine abbia subito una involuzione e uno svuotamento della sua carica innovatrice a partire dalla costituzione del secondo governo Moro.

Per porre un freno al processo involutivo in corso — che rischia di provocare un ritorno all'immobilismo centrista e insieme di indebolire elettoralmente il partito — è necessario, tra l'altro, utilizzare validamente tutti gli strumenti (dalla stampa socialista alle sezioni, ai NAS) per dare coscienza ai lavoratori e alla intera opinione pubblica degli obiettivi perseguiti dall'azione socialista e per denunciare nel modo più chiaro i disegni della destra economica e del gruppo doroteo che avversano lo sviluppo di una politica di rinnovamento democratico.

Quanto al PSDI, esso non è un partito di masse, non organizza lavoratori ma clientele: durante l'esperienza di centro-sinistra ha svolto non una funzione di stimolo per la realizzazione del programma, ma un ruolo di mediazione tra noi e la DC che obiettivamente ha favorito la componente moderata del governo; e in più occasioni si è trovato su posizioni diverse, quando non antitetiche, alle nostre. Perciò va detto senza possibilità di equivoci che non esistono attualmente le condizioni per l'unificazione col PSDI, che non deve quindi mettersi in moto alcun processo unificatorio, e che le condizioni di tale operazione potranno maturare solo quando il PSDI si impegnerà seriamente nella battaglia per le riforme di struttura e avrà proceduto a quella «revisione degli orientamenti fondamentali» di cui parla il compagno De Martino.

Signorile

Il grande assente da questo dibattito negli interventi della maggioranza, è risultato il Paese reale, nelle sue contraddizioni di classe, nella identificazione delle forze politiche protagoniste. Infatti, l'ipotesi politica che ha caratterizzato la linea congressuale di maggioranza, la dichiarata fiducia cioè nelle possibilità di far maturare nel governo di centro-sinistra un disegno di alternativa alla classe dirigente democristiana, di costruzione graduale attraverso la fusione con la socialdemocrazia di un nucleo politico destinato ad espandersi e modificare l'attuale equilibrio della sinistra italiana risulta velleitaria ed astratta, sfasata rispetto ad una realistica identificazione delle forze politiche in gioco e della loro rappresentatività sociale.

Il Convegno di Sorrento ci ha mostrato una DC in fase evolutiva, tutta tesa a superare le contraddizioni derivanti dalla applicazione politica del suo cristianesimo sociale, per assestarsi su una linea di conservatorismo illuminato la cui globale linea politica non consente margini di effettiva autonomia e di sostanziali compromessi a forze politiche che non ne accettino la logica e le conclusioni operative. Nel contempo il discorso del compagno Nenni ha chiuso rigorosamente nei confronti del Partito comunista, rivelandosi, sostanzialmente provinciale nella pretesa che i problemi che oggi travagliano il Partito comunista siano risolvibili al suo interno, e non siano invece il risultato di un ben più complesso movimento negli equilibri di classe, nella identificazione di strumenti politici idonei per portare al livello di azione il movimento che ha investito il nostro Paese.

Quando la minoranza afferma la necessità della sua battaglia in difesa dell'autonomia del Partito, in realtà vuole porre dinanzi alla base socialista l'esigenza di salvaguardare una collocazione politica originale quale quelle del PSI come momento di rigenerazione della sinistra italiana e di costruzione di quella di alternativa di classe dirigente che risulta ormai non più astratta velleità ma concreta esigenza democratica, il rifiuto della fusione con la socialdemocrazia e la richiesta di allargare i grandi temi che oggi segnano la battaglia democratica in Italia come la riforma dello Stato, la politica di programmazione, la crisi dei partiti, tutto lo schieramento disponibile per la costruzione di uno Stato democratico, segnano non soltanto la identificazione dello spazio politico proprio al PSI e che la minoranza rivendica come insopprimibile, ma la risposta concreta, attraverso la ripresa di iniziativa del Partito, alla crisi del centro-sinistra come ipotesi strategica, ed alla esigenza di soluzioni politiche che urgono a tutta la sinistra italiana. In questo quadro il problema dei comunisti è problema importante, decisivo a chi senta la responsabilità ed il ruolo di punta del nostro Partito volto a determinare modificazioni ormai necessarie.

Come giovani socialisti abbiamo tentato di dare un contributo notevole alla elaborazione politica del Partito su questo terreno. Non si sfugge alla necessità di portare sul terreno dei rapporti tra forze politiche quella rinnovata politica di riforme che indichiamo come elemento necessario di costruzione di una democrazia avanzata tale da determinare le forze capaci di portare avanti i nostri ideali socialisti. Di buone intenzioni, di velleità ambiziose è lastricato l'inferno della socialdemocrazia, nel quale non vogliamo si bruci il nostro Partito.

Dagnino

Credo che siano due i principali presupposti di un dialogo utile, che sarebbe stato e sarebbe auspicabile nel corso stesso del presunto dibattito congressuale.

Il primo presupposto riguarda il modo di intendere l'unità del Partito. Al riguardo si richiama alla fiducia a suo avviso non invano espressa nel Congresso provinciale di Genova, circa la utilità del dubbio, che, accompagnando da parte di ciascuno la rappresentazione e il sostegno delle proprie ragioni, sia peraltro un'apertura alla comprensione delle ragioni degli altri e in modo divenga appunto il fondamento di un dialogo utile.

L'unità dialogata deve essere l'unità del Partito: la sola che si possa dire viva, reale e creativa. Non si deve squallidamente mortificare il dissenso, ma si deve lealmente organizzarlo, nel corretto rapporto fra maggioranza e minoranze e nella comune salvaguardia della capacità operativa del Partito.

Al riguardo, non giovano certamente le banali e ingenerose polemiche contro il presunto peccato di astrattezza e di intellettualismo, attribuito a compagni che tanto rilevante e concreto contributo di pensiero e di opere hanno dato al Partito, al ritrovamento della sua autonomia e all'invenzione di una sua originale linea politica, specie quando tali problemi ed accuse, sulle labbra di qualche compagno, finiscono per avere il sapore di una specie di «tradimento dei chierici» o, peggio, forniscono lo spunto per teorizzare e giustificare un disimpegno programmatico del Partito, almeno parziale, e il pesante decadimento programmatico del governo, contrapponendovi l'esaltazione di una sorta di immortalità della formula, anche dissociata da un valido contenuto.

L'altro presupposto del dialogo è la presa d'atto del pronunciamento, a grande maggioranza, del Partito. Su che cosa? Non certamente sull'unificazione socialdemocratica, che da qualche compagno della maggioranza è stata forse sostenuta, perchè, certamente in effetti, se non forse anche nelle intenzioni, proporre l'unificazione «subito» o a breve

(Continua a pagina 4)

I LAVORI DEL 36° CONGRESSO DEL PSI

scadenza vuol dire, nel contesto della presente situazione, profondamente diversa da quella in cui il problema dell'unità socialista venne impostato dal nostro Congresso di Venezia, e soprattutto in relazione al deterioramento della esperienza governativa, accettare l'impostazione e le motivazioni socialdemocratiche dell'unificazione.

No: il genuino pronunciamento della base del Partito, nella grandissima maggioranza delle assemblee precongressuali, è stato un altro, che investe proprio la impostazione del problema. Esso esiste. L'unità di tutti i socialisti, con tessera e senza tessera, è compito permanente e istituzionale del Partito, che di tale unità si era fatto iniziatore nel Congresso di Venezia su una piattaforma autenticamente socialista.

Sul proseguimento della partecipazione socialista all'attuale governo, la maggioranza è nettamente favorevole. Essa avverte si la necessità di una verifica della volontà politica delle parti contraenti il patto governativo, tranne una parte della maggioranza che giustifica la situazione presente del governo accusando il nostro stesso Partito di fanatismo programmatico alle origini del centro-sinistra; ma la maggioranza rifiuta fra gli strumenti della verifica, l'apertura della crisi, nonchè rifiuta l'ipotesi del passaggio all'opposizione.

A questo punto, supponendo di collocarsi sul terreno stesso della maggioranza, per amore del dialogo, essa deve affrontare il problema della priorità e della tempestività delle riforme di struttura, senza di cui la stessa programmazione economica, già scivolata nel tempo, rischia di trovarsi disarmata e di svuotarsi del contenuto democratico. Fra le maggiori e più urgenti sono l'istituzione dell'Ente regione, che non può essere surrogato dagli improvvisati e largamente burocratici comitati regionali per la programmazione, la legge urbanistica: non una qualsiasi legge urbanistica, ma una legge che quanto meno distingua fra il diritto di proprietà del suolo e il diritto di urbanizzazione (qualcuno ha detto: fra il diritto di possedere moneta e il diritto di batter moneta).

Una minoranza sufficientemente forte e vigilante, nell'unità viva e dialogata del Partito e nella chiarezza del dissenso, può aiutare la maggioranza, con spirito di lealtà e senza spirito di presunzione, ad evitare, per quanto possibile, le conseguenze negative connesse alle stesse scelte dila maggioranza.

Di Benedetto

Dobbiamo dare atto al compagno De Martino di avere nella sua relazione saputo realizzare il giusto equilibrio fra gli elementi della responsabilità di governo e quelli dell'impegno politico di Partito. Si tratta, cioè, di non assegnare all'azione governativa obbiettivi superiori alle sue forze o incompatibili con la realtà economica su cui si deve incidere. Si tratta, d'altra parte, di non subire pericolose neutralizzazioni programmatiche che, talvolta, dietro l'alibi delle difficoltà mascherano la mancanza o le insufficienze della volontà politica.

Il quadro tracciato da Lombardi della politica del governo è parziale, ingiusto, inaccettabile. Non basta fare l'elenco delle riforme che sono in ritardo o che hanno ripiegato (come è avvenuto per la cedolare) o denunciare un'asserita inversione di tendenza nella politica economica del centro-sinistra. Avremmo, piuttosto, il diritto di chiedere al compagno Lombardi un sereno riesame delle sue tesi e di domandargli se davvero si possa avviare una politica di riforme dirette a far saltare un equilibrio senza disporre degli strumenti idonei a realizzarne uno più alto, se, davvero, sia responsabile promuovere tali «riforme di rottura» senza preoccuparsi di interrompere il moto ascendente del meccanismo di sviluppo o senza essere in grado di determinarne, nel caso di caduta, la più sollecita e vigorosa ripresa. Il 36. Congresso ha dimostrato la capacità critica del Partito anche nei confronti dei suoi stessi errori e possiamo affermare che tale coraggiosa autonomia di giudizio non significa affatto accettazione dell'attuale stato di cose e rinuncia alla volontà di modificarlo, così come è dimostrato dall'impegno del Partito sul terreno della programmazione economica. In termini altrettanto concreti, va fatto il discorso sull'unificazione socialista. Essa è stata felicemente puntualizzata — in armonia con la proposizione tematica di De Martino — nel forte discorso di Nenni. A nostro giudizio il problema dell'unità socialista pone in luce i seguenti aspetti fondamentali:

1) L'unità socialista impegna le due sole forze politiche organizzate che siano oggi disponibili per tale processo unitario, il PSI e il PSDI. L'unità socialista non può essere un fatto immediato: essa richiede un periodo di lotte comuni fra noi e i compagni socialdemocratici. Senonchè le lotte comuni non avvengono per caso e non avvengono se non ci si cura di sottrarle al rischio della reciproca diffidenza o della speculazione concorrenziale dei due partiti. Le lotte comuni presuppongono la loro organizzazione politica, secondo la precisa proposta del compagno Nenni che indica negli organismi unitari costituiti dal PSI e dal PSDI — a tutti i livelli della loro azione politica — le forme e la garanzia delle necessarie prove comuni.

2) L'unificazione non è un affare privato del PSI e del PSDI e non può ridursi ad una semplice somma degli iscritti, dei consensi elettorali dei due partiti col loro limiti, i loro difetti e i loro risentimenti. L'unificazione col torcicollo non è quella che reclamano i lavoratori, i giovani, le forze più vive e valide del paese. L'unificazione non deve solo ricucire la ferita del 1947 ma può e deve rappresentare un momento decisivo di rinnovamento per il Partito socialista e per la società italiana di domani. Se no si risolverebbe in un'altra occasione perduta per la democrazia nel nostro Paese.

3) Se è vero che il PCI è oggi del tutto estraneo al discorso unitario delle forze socialiste, dobbiamo concepire e volere il Partito socialista unificato come uno strumento capace sotto il profilo ideologico, politico e tecnico-organizzativo di aprire e di mantenere un efficace rapporto dialettico con le masse degli elettori e degli iscritti del PCI, con quei settori del PCI che, dalla maturazione della crisi del comunismo internazionale e italiana, saranno determinati a cercare le vie dell'unità su di un piano nuovo ed autenticamente democratico verso un «modello socialista» originale e capace di corrispondere ai caratteri della società italiana.

Fortuna

Ritengo assolutamente urgente l'approvazione da parte del Parlamento dello statuto dei lavoratori nelle fabbriche, su questo tema è indispensabile la mobilitazione del Partito e dei gruppi parlamentari socialisti.

Alla Camera dei deputati, nei prossimi giorni, si discuterà davanti alle commissioni riunite della Giustizia e del Lavoro il primo e più importante dei provvedimenti che si inquadrano nello statuto dei lavoratori: parlo cioè della legge che abolisce il licenziamento dei lavoratori senza giusta causa o senza giustificato motivo.

Nel disegno di legge del governo, integrato dalle proposte dei parlamentari della maggioranza si prevede questo radicale cambiamento dell'istituto del licenziamento: la sua approvazione darà slancio e vigore alla presenza socialista nelle fabbriche. Assolutamente importante inoltre è che in occasione dell'approvazione della legge sia codificato anche il principio che l'indennità di anzianità sia considerata come salario differito e pertanto non confiscabile anche in caso di licenziamento per giusta causa.

Altro provvedimento che i parlamentari socialisti debbono portare avanti è quello che va sotto il nome del «condono agli statali» e che liquida conseguenze penose ed ingiuste di azioni disciplinari prese in occasione di lotte sindacali o per discriminazioni politiche.

E' ora stata presentata anche una proposta di legge sul divorzio: conseguenti alla nostra visione laica dello Stato credo che il Partito debba impegnarsi a fondo per l'approvazione della proposta, distinguendo il cittadino dal credente, e la concezione religiosa del matrimonio (da rispettarsi sempre) da quella civile che deve essere valorizzata nella sua sfera autonoma e sovrana della Repubblica.

Milioni di cittadini sono interessati al problema: è bene che sappiano che tutti i socialisti sono impegnati a portare avanti questa lotta di libertà e di civiltà.

Pittoni

Il compagno Arnaldo Pittoni, segretario della Federazione di Trieste, ha affermato che la adesione della maggioranza dei socialisti triestini alle tesi della minoranza nazionale non è un'adesione acritica. Il nostro no non riguarda infatti la linea politica di centro-sinistra che ci siamo data nei precedenti congressi — linea politica che rimane la più corrispondente alla realtà attuale del Paese — ma riguarda invece i contenuti programmatici arretrati del governo Moro e il sostanziale abbandono di essi o il ritardo nella loro realizzazione.

L'uscita dal governo non equivale all'abbandono o addirittura come si afferma da alcuni compagni della maggioranza, al rovesciamento della politica di centro-sinistra, ma alla ripresa da parte del PSI di quell'autonoma iniziativa necessaria, in primo luogo, a ridare slancio alle forze progressiste della DC e in secondo luogo a mettere alla prova o a chiarire la disponibilità democratica dei comunisti per la politica di riforme di struttura che è alla base del centro-sinistra, com'è stato delimitato fino ad oggi. A questo proposito, se illusioni ci possono essere state, esse si debbono ritenere, almeno per il momento, infondate e ciò non solo per il contenuto delle tesi, ma anche per la netta ripulsa, prevalsa all'interno del PCI, di forme di vita democratica all'interno che rivelassero alla luce del sole quale parte del PCI è sulla vecchia linea di Amendola, del fallimento della esperienza socialdemocratica e comunista e quale invece ha ancora nostalgia di frontismo o velleità di egemonia del movimento operaio. Chiediamo l'uscita del Partito dalla coalizione governativa come esigenza di chiarificazione tra politica moderata e politica riformista, e come esigenza di riportare al PSI tutte quelle forze, e non sono poche, che da esso si sono allontanate man mano che ha prevalso il moderatismo.

Concludendo, fermo restando il giudizio politico generale sul governo e la sua politica, una svolta per portare a soluzione i problemi di Trieste e della regione Friuli-Venezia Giulia dovrebbe consentire in un preciso impegno del governo a garantire la piena autonomia della regione, come prevista dal suo statuto; una diversa collocazione della regione nel piano quinquennale; assicurare il potenziamento e l'ammodernamento dell'industria di stato e, in primo luogo il cantiere S. Marco, per la cui salvezza tutta la città di Trieste è decisa a battersi; superare l'attuale situazione di squilibrio fra il versante tirrenico e adriatico con una nuova politica marinara; una diversa distribuzione dei mezzi per il potenziamento dei porti italiani; l'adempimento dell'impegno previsto dall'art. 70 dello statuto regionale per la costituzione dell'ente porto, strumento indispensabile per la ripresa dell'emporio triestino; il collegamento auto-stradale e ferroviario per rompere l'isolamento della regione; garantire alla minoranza slovena il rispetto dei suoi diritti.

Pubblichiamo ora gli interventi della seduta di ieri.

Agnoletti

Non dobbiamo decidere — ha detto il compagno Agnoletti — se il governo sia capace di prendere certi impegni e certe decisioni, il problema è di vedere se queste decisioni siano tali da cambiare la struttura del nostro paese. Molti certo possono dire: «meglio l'uovo oggi che la gallina domani», ma compagni, questo è l'uovo di Colombo non certo dei socialisti.

Ad esempio il compagno De Martino ha ricordato il problema del pieno impiego, ebbene ci sono ancora un milione di disoccupati oltre il milione di lavoratori all'estero. Il pieno impiego si ottiene con un costante intervento pubblico, massiccio e coerente, si ottiene solo attraverso un mutamento nelle strutture e degli strumenti. Non si ottiene solo con uno scontro frontale contro una struttura economica che è basata sulla ricorrenza della disoccupazione anche se nei momenti del «boom» ci si avvicina al pieno impiego.

Con quali forze noi possiamo dare una battaglia per trasformare le condizioni strutturali italiane? Oggi la DC — lo ha dimostrato a Sorrento — si sente sola, ha discusso da sola i problemi dello stato perchè non è più condizionata dall'esterno. Noi abbiamo abbandonato la sinistra cattolica che è una componente importante della DC che non è un tessuto unitario.

Il compagno Agnoletti ha quindi polemizzato contro una partecipazione al governo senza una costante fedeltà e verificazione programmatiche. Egli ha citato ad esempio il fallimento della legge urbanistica che non prevede l'esproprio generalizzato come invece lo prevedono sia il progetto Johnson sia i progetti laburisti.

Non c'è alternativa socialista alla DC, se non c'è una costante opposizione non solo alla DC, ma ad una classe dirigente e al suo metodo di elusione delle riforme. Cattani e Mancini per nascondere il problema dello scontro teorizzano un indefinito movimento democratico privo della forza contestativa che deve essere propria del socialismo, teorizzano un legame misterioso tra popolo e dirigenti che non renderebbe più necessarie verifiche programmatiche.

Anche in politica estera il problema è contestativo, non si tratta di generiche adesioni alla causa della pace, ma di influire concretamente sull'azione del governo anche nei confronti della attuale politica americana.

Occorre ristabilire un legame reale con i problemi della classe lavoratrice su cui il progresso tecnologico pone la minaccia della disoccupazione. Questa minaccia si può affrontare solo se lo stato avrà i necessari strumenti espropriativi e di intervento a lunga scadenza.

Il compagno Agnoletti ha poi trattato il problema delle autonomie comunali oggi inesistenti e che non sono in grado neanche di attuare una politica che il governo dice di volere. Noi chiediamo che l'istituzione delle regioni non serva a coprire la vecchia politica di accentramento democratico.

Noi ci auguriamo — ha concluso — che il PSI si renda finalmente conto che non si tratta di agire per ottenere piccole riforme che spostino di pochi gradi l'asse della politica nazionale, ma di battersi per le riforme vere che incidano realmente, che trasformino lo stato. Altrimenti i problemi fondamentali del rinnovamento democratico del nostro paese saranno assunti e portati avanti da altre forze politiche.

Guadalupi

Il compagno Guadalupi ha centrato il suo intervento sul tema della unificazione. Il compagno Nenni nella «Lettera ai compagni» e il segretario De Martino nelle seconde tesi che ha prospettato ai congressi sezionali e provinciali sono perfettamente d'accordo: il punto di partenza è il XXXII Congresso che aveva sollecitato una vasta operazione politica per richiamare all'unione tutti i socialisti e dare al nuovo partito la forza per assolvere ai suoi compiti e aspirare all'autonoma direzione dello Stato.

La base ha pienamente accettato questa linea confermando che esiste una concorde volontà, rispondendo al quesito che le era stato posto fin d'allora, nella forma in cui le era stato posto, nei modi per i quali e nei quali doveva esprimersi. Da questo Congresso ora deve essere tradotta in termini concreti di iniziativa e di azione, attraverso a una sola verifica: che siano rispettati i principi fondamentali del socialismo. Questo è il problema di attualità e nel contempo di prospettiva per questo Congresso e per gli organi che esso esprimerà. Il XXXII Congresso di Venezia indicò una duplice azione: quella diretta a creare un'alternativa politica e di governo senza escludere anzi ricercando l'intesa con le forze laiche e cattoliche che avevano in comune obbiettivi democratici, e quella dell'unificazione socialista col ripudio della politica frontista, per accelerare un processo di dissolvimento della coalizione centrista. Il documento finale di quel memorabile Congresso chiedeva che si prendesse decisamente l'iniziativa per l'unificazione socialista.

Anche il compagno Lombardi allora riconobbe che erano caduti i motivi che avevano determinato la scissione e che se non era possibile intendersi sui problemi del passato era possibile intendersi sulle prospettive del socialismo.

Da allora sono passati dieci anni — ha detto Guadalupi — e vi è stato un processo di crescita che avvalora la tesi del 1957. Il voto massiccio, intelligente, responsabile per le tesi di De Martino e per la lettera di Nenni non poteva porre dei termini perentori che non erano stati proposti e che non potevano essere proposti.

Ora da questo Congresso deve scaturire una risposta chiara e inequivocabile. Dobbiamo ricercare, approfondire, offrire con la chiarezza che ci deriva dalla nostra formazione ideologica i mezzi e gli strumenti mediante i quali pervenire alla unificazione socialista. Non è un problema di tempi, ma un problema di scelte politiche — ha detto Guadalupi — che chiedono la verifica sul banco di prova degli strumenti di realizzazione. Solo lì nella preparazione e nella formazione di questi strumenti potremo stabilire se le preoccupazioni che il segretario del Partito giustamente mette a base della sua legittima prudenza abbiano o meno corpo. Il terreno d'intesa non costituisce infatti una rivelazione: è costituito dalle nostre rivendicazioni, dalle nostre lotte di ogni giorno, in ogni ambiente.

Qual'è il primo passo per la Costituente socialista? Il compagno Nenni ce l'ha indicato nell'inizio di un periodo di azione comune e di comune assunzione di responsabilità al livello delle sezioni, delle federazioni, delle direzioni del Partito e dei gruppi parlamentari. A questa iniziativa dobbiamo affiancare convegni di studio aperti a tutti i socialisti sui problemi della democrazia e del socialismo, dello Stato e della società, ai quali gli intellettuali italiani sono disposti a dare il loro prezioso apporto. Questa è d'altronde il tipo di unificazione che il segretario del Partito compagno De Martino, propone nelle sue tesi come movimento di massa e non di vertici.

Si tratta quindi di avviare il problema, di dargli una data di nascita, ora che la realtà l'ha imposto al Congresso e al Paese.

Mi sia concesso — ha concluso il compagno Guadalupi — precisare un dato di fatto. Questo Congresso è stato preceduto e ha dato luogo a un dibattito coraggioso, franco, aperto, leale, come mai nel passato. E quindi mi debbo stupire delle affermazioni conclusive che il compagno Lombardi ha fatto: non c'è stato nessun atto di terrorismo. La nostra iniziativa è stata soltanto diretta a correggere la tendenza estremizzante dei compagni delle minoranze.

Brodolini

Ciò di cui dobbiamo aver coscienza — ha esordito il compagno Brodolini — è che le difficoltà obbiettive in mezzo a cui siamo costretti a sviluppare la nostra azione politica, non si superano nè con le fughe in avanti, nè con le fughe all'indietro, nè con le speranze nel carattere taumaturgico di operazioni che varranno soltanto se sapranno essere convincenti operazioni politiche, nè con i ritorni indietro che alcuni compagni della minoranza ci hanno proposto.

Senza fughe — ha soggiunto Brodolini — io credo che il nostro Partito sia quello che ha maggiori carte da giocare nella situazione italiana. Il Partito ha tuttavia bisogno di confrontare non solo la sua politica, ma alcuni aspetti della stessa ideologia alla realtà in movimento nel senso proposto dal compagno Nenni. Esso ha anche bisogno di approfondire il legame generale fra le enunciazioni generali di una politica e la capacità di tradurla in pratica nel Paese.

Venendo poi al bilancio dei due anni in cui il Partito ha assunto responsabilità di governo, Brodolini ha osservato che esso si è scontrato con un triplice ordine di ostacoli: quelli derivanti dalla inversione della congiuntura economica; quelli derivanti dalla novità della esperienza e dalla imperfetta conoscenza della macchina dello Stato; quelli infine generati dalla scissione che ha indebolito la forza del PSI pur senza produrre un PSIUP una forza politica che abbia una prospettiva di avvenire.

Nè De Martino, nè Nenni hanno presentato un quadro idilliaco della situazione, questo tuttavia non implica rassegnazione e stanchezza, implica invece un rilancio ed una riqualificazione politica dell'esperienza del centro-

Il compagno Brodolini

sinistra. Noi contestiamo che le fortune della sinistra italiana siano legate meccanicamente al passaggio del PSI all'opposizione e che un tale passaggio sia la sola e valida via per influire sul travaglio del PCI.

Il nostro vero problema è invece quello di promuovere — nei termini indicati dalla relazione De Martino — le condizioni che sospingano a scelte più incisive della politica del governo.

Il nostro problema è anche di considerare una scelta coraggiosa di opposizione sul terreno di uno schieramento democratico che associ le forze politiche di centro-sinistra, metta a nudo le contraddizioni della DC costringendola ad aprirsi alla politica di rinnovamento. Siamo così nel quadro scelto dal Partito, il quadro del centro-sinistra.

La tendenza più caratteristica dell'epoca contemporanea — ha proseguito Brodolini — in questa epoca di trasformazioni tecnologiche è quella che mira a promuovere analisi concrete della società, svincolate dal dogmatismo. Ciò che resta valido del marxismo è la tensione morale e rivoluzionaria che deve animare la lotta per la società di domani. Bisogna evitare il rischio di appiattire il capitalismo moderno quasi che sia un blocco monolitico quando è invece una realtà complessa nel cui interno si scontrano logiche diverse. E' un punto obbligato del nostro discorso.

Ci sono certamente spinte moderate in Italia, ci sono anche nella maggioranza di governo, nell'apparato burocratico, ma dobbiamo avere l'onestà di riconoscere che esse hanno potuto trovare uno spazio operativo anche in connessione alle difficoltà in cui ci siamo trovati di presentare un Partito unito, capace di presentare soluzioni precise. Si tratta oggi di superare le concezioni traumatiche del centro-sinistra ma ridando ad esso il suo respiro riformatore.

C'è nella linea economica da noi indicata la consapevolezza che le sorti della classe lavoratrice non devono essere meccanicamente contrapposte a quelle degli altri ceti sociali. Anche alla parte meno rozza del mondo imprenditoriale il PSI deve sapere parlare con franchezza. La funzione imprenditoriale è garantita dalla Costituzione ma deve essere contestata la sua pretesa di determinare i tempi e i modi dello sviluppo economico, determinazione che invece appartiene allo Stato in nome della collettività.

In questo senso la programmazione economica si configura come una scelta di fondo intorno ai tempi e ai modi di costruire una società più giusta. La programmazione assegna a tutte le forze economiche un ambito di certezza ed un limite in cui muoversi.

Nasce a questo punto — ha proseguito Brodolini — il problema dell'adeguazione dello Stato a queste esigenze. La crisi dello Stato è crisi di inadeguatezza ai nuovi rapporti economico-sociali. Gli amici della DC dovrebbero rendersi conto che i fattori di sfiducia nel centro-sinistra nascono non già dalla programmazione ma nella reticenza a dare allo Stato gli strumenti per attuare secondo gli obbiettivi del piano lo sviluppo che la società di oggi richiede.

Per questo riproponiamo con forza l'esigenza dell'ordinamento regionale, non solo in armonia con la Costituzione, ma per consentire alla programmazione i decentramenti decisionali che essa richiede.

Per quanto riguarda il ruolo del sindacato, ben lungi dal deprimerlo la nostra esigenza che esso acquisisca i valori della programmazione serve ad esaltarne il ruolo ben al di là della semplice funzione rivendicativa che finisce per condurlo su una posizione subordinata.

Nel contesto che noi proponiamo la politica dei redditi deve diventare la politica sociale dei redditi che può diventare un'arma poderosa nelle mani del sindacato. In questo campo, come negli altri, una politica di programmazione implica nuove forze di azione in tutti i campi.

Passando poi a trattare del problema della unità socialista, il compagno Brodolini ha osservato che non si tratta di essere pro o contro l'unificazione, è di sapere quale unificazione si vuole, come la si vuole, a quali fini. Perciò — è d'accordo con Nenni — i tempi dell'unificazione non possono essere disposti su un calendario, ma subordinati allo sviluppo di un processo che in parte non dipende da noi.

Il problema è tuttavia maturo, forse urgente nella realtà politica del Paese.

Quando mesi or sono la Direzione del Partito socialista espresse unanime il suo rifiuto ad un discorso sulla unificazione il quale avesse implicato il trasferimento del Partito socialista sul terreno della socialdemocrazia, noi non abbiamo inteso seppellire la prospettiva della unificazione, noi non abbiamo inteso riaprire vecchie piaghe, ma abbiamo inteso riportare il problema sull'unico terreno sul quale può essere risolto. Abbiamo cioè inteso chiarire che una unificazione socialista capace di costituire un polo di attrazione per le forze più vive del Paese non può non partire dalla consapevolezza che il movimento socialista deve saper trovare nuove sintesi e superare i limiti e le esperienze del passato.

Non parliamo con presunzione, ma fraternamente anche ai compagni della socialdemocrazia. Abbiamo fatto anche noi da Venezia in avanti i nostri conti con noi stessi e con la nostra esperienza, li abbiamo fatti, li facciamo anche in questo Congresso. Sentiamo anche noi per certi versi di dover proseguire il riesame della nostra esperienza. Proprio perchè vogliamo davvero e vogliamo tenacemente l'unità socialista, chiediamo ai compagni socialdemocratici di fare altrettanto, di considerare, cioè, e di superare i limiti in cui rispetto ai problemi che si pongono oggi nella coscienza della massa e nella società urtano alcune concezioni e posizioni che appartengono alla loro esperienza e che sono legate ad una fase della vita italiana e della vita internazionale storicamente superata.

Il processo dell'unità socialista, se si farà, dovrà essere anche e innanzitutto la creazione di un Partito efficiente e moderno la cui forza organizzativa sia condizione della sua autonomia e della sua incidenza politica. Oggi più che mai politica e organizzazione non possono essere separate. La politica è fatta anche e innanzitutto dai rapporti di forza che un Partito riesce a determinare nella società civile; le idee camminano e le rivendicazioni avanzano, se lo strumento partito, modernamente strutturato, le spinge e le sostiene.

Ma l'efficienza degli strumenti e delle strutture di un partito sono anche la garanzia che occorre promuovere per garantire, fuori del frazionismo e del clientelismo una sana e piena democrazia di partito. La sanità di un partito non si difende con i moralismi, ma mettendosi in grado di prevenire e di controllare ogni infezione.

La verifica dei fatti è la sola che conti per l'opinione popolare. Se, come ci auguriamo, tale verifica ci sarà, la Costituente socialista potrà costituire lo sbocco di un processo che nel Paese dobbiamo saper articolare e stimolare a tutti i livelli, nelle fabbriche, nelle università, nelle campagne e negli uffici, nel mondo della tecnica e della cultura, sollecitando ovunque la spinta e il consenso della parte viva del Paese.

Per quanto riguarda il problema di un nostro impegno dell'Internazionale socialista, che spesso nella polemica politica si collega al problema dell'unificazione, Brodolini ha osservato che il problema di un nostro impegno nell'Internazionale socialista, il problema di promuovere una incisiva iniziativa internazionale dei socialisti è un problema che si porrebbe anche indipendentemente dalle prospettive di unità di cui stiamo discutendo in Italia.

E' un problema che nasce dalla realtà europea e mondiale di questo periodo, in cui la crisi del terzo mondo, la crisi del sistema comunista, le spinte contraddittorie che si manifestano nell'Europa occidentale chiamano a più alte responsabilità i liberi movimenti socialisti dei Paesi industrializzati e assegnano ad essi un ruolo importante e primario non solo nella lotta per la costruzione democratica dell'Europa unita e per la difesa coordinata degli interessi dei lavoratori su scala europea, ma gli assegnano anche il compito di inserirsi come componente importante nella vicenda internazionale e come fattore di sollecitazione alla solidarietà tra i popoli e alla pace.

Mosca

Occorrono volontà entusiasmo e impegno per portare avanti il grande disegno politico volto a riformare lo Stato e ad avviare il processo di unità fra le forze socialiste. L'evoluzione dei rapporti economici, politici e sociali impone una diversa strutturazione dello Stato, che liquidi le posizioni di conservazione e di difesa di una ristretta élite politica ed economica e non punti sullo Stato «neutrale», per tendere invece alla realizzazione di uno Stato veramente democratico, che dia ai lavoratori il posto che loro spetta. A questo fine deve tendere fin d'oggi la nostra azione nel governo, in Parlamento e nel

Il compagno Mosca

Paese, e se ciò non significa ancora la realizzazione della nostra concezione socialista dello Stato, tuttavia rappresenta, in questa direzione, un passaggio obbligato. In questa prospettiva, dobbiamo dar corpo a una serie di riforme che non hanno bisogno di rielaborazione alcuna, che sono patrimonio del Partito e sono divenute precisi impegni programmatici del governo. E' il caso, ad esempio, dell'ordinamento regionale. Qualcuno, anche da questa tribuna, ha affermato che bisogna smitizzare il problema delle regioni, che bisogna impostare nuovi e più approfonditi studi. Noi, invece, dobbiamo essere al fianco dei sindaci che pochi giorni or sono a Roma, si sono presentati al Parlamento e al governo, per dire quanti passi indietro sono stati fatti in materia di autonomie locali e come questo problema non sia risolvibile senza una rapida attuazione dell'ordinamento regionale.

Nel quadro generale della riforma dello Stato si colloca il problema del rapporto fra sindacato e società e del ruolo determinante che nello Stato moderno è chiamato ad assolvere un sindacato autonomo, libero dagli schematismi ideologici propri dei partiti e libero altresì da servilismi verso il padronato e i governi. Certo, non vanno sottaciuti i ritardi che si registrano e occorre lottare per superarli: senza improvvisate e superficiali denunce, ma anche respingendo l'atteggiamento di chi in ogni nostro sforzo di adeguamento nell'azione sindacale vorrebbe scorgere arbitrariamente una volontà di distruggere, e non di costruire a livelli più avanzati.

Un sindacato responsabile deve, naturalmente, tener conto della situazione economica in cui opera; deve, in particolare, prendere atto della necessità di un'intensificazione del processo di accumulazione. Questo problema non è tuttavia risolvibile garantendo ipotetiche tabelle: tanto per il profitto, tanto per il reddito. Occorre viceversa portare la nostra azione sulla struttura dell'apparato produttivo e in questo modo (che implica costi, ma costi per tutti) potremo affrontare e risolvere i problemi economici che ci stanno di fronte, senza fughe in avanti che sarebbero puntualmente smentite dalla realtà. In caso contrario, resteremmo prigionieri di talune antitesi, che non possiamo invece accettare, fra salario e occupazione, fra investimenti produttivi e impieghi sociali del reddito, tra sviluppo intensivo del nord e progresso economico e sociale del sud.

Si chiede al sindacato di essere nella programmazione ma il sindacato c'è. Ha espresso riserve e critiche, ma esse non negano il suo impegno e il suo contributo. Certo, abbiamo rifiutato la linea Carli e rifiutiamo i discorsi sul blocco dei salari. Così come rifiutiamo il discorso di chi fa dipendere la possibilità delle riforme dal «buon comportamento» dei sindacati, mentre altre sono le forze che alle riforme si oppongono e alle quali il governo deve contrapporre scelte chiare. Ma ci siamo tuttavia sempre dichiarati pronti a un discorso globale che consideri la situazione dei lavoratori in tutti i suoi aspetti, dall'occupazione ai rapporti di libertà, ai problemi della produzione e del salario, ai problemi assistenziali e previdenziali. Il sindacato è pronto a partecipare alla programmazione, è pronto anche a contrastare e superare estremismi e settorialismi, ma chiede di essere un compartecipe, non solo un consultato, chiedo che siano coraggiosamente affrontati e risolti i problemi dell'occupazione e quelli tanto gravi e urgenti della libertà e della dignità dei lavoratori.

In questo contesto va portato avanti col massimo di energia e di impegno il processo unitario, con occhio attento e mente aperta a tutte le esperienze, anche a quelle che si sviluppano nell'ambito della CISL e dell'UIL. Ma il più grave errore politico e sindacale sarebbe quello di tradurre meccanicamente il discorso sull'unità socialista nel discorso sull'unità dei sindacati socialisti e socialdemocratici. Questi possono divenire il motore di un'iniziativa di rinnovamento, quando si liquidino i motivi extra sindacali che hanno originato le rotture; ma bisogna evitare di contrapporre, alla scelta della linea dell'unità sindacale di tutti i lavoratori, una diversa scelta: quella del sindacato di partito, che coinciderebbe con la proliferazione sindacale.

Ecco perché è mal posta l'indicazione: i socialisti nella CGIL, i socialdemocratici nella UIL. Risolveremmo forse dei momentanei problemi di coscienza, ma non il problema dell'unità sindacale, mentre il processo di autonomia e di unità sindacale deve essere portato avanti col massimo impegno, per aprire nuove prospettive a tutti i lavoratori. E questa strada dell'unità sindacale va percorsa anche a livello internazionale, in primo luogo a livello europeo, per costruire

(Continua a pagina 5)

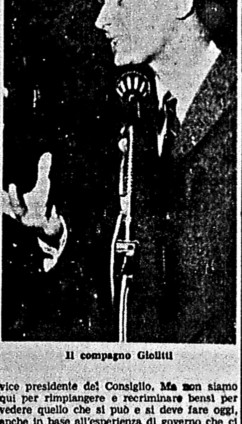
I LAVORI DEL 36° CONGRESSO DEL PSI

un'Europa che sia sì un'Europa democratica dei popoli, ma anche un'Europa dei lavoratori, contrapposta, cioè, alle forze economiche della conservazione e del privilegio.

Giolitti

Non siamo qui a un referendum pro o contro la partecipazione al governo e la unificazione. Noi discutiamo delle condizioni e dei modi e della partecipazione al governo e della unità socialista: partiamo perciò da fondamenti comuni e affrontiamo problemi reali, non astratte condizioni ideologiche. La minoranza non si trova in posizione di isolamento: essa ha presentato argomenti ai quali tutto il Partito ha dimostrato di essere sensibile. Le idee della minoranza appartengono alla storia e alla natura stessa del Partito socialista. In ciò è la garanzia che non ci rinchiuderemo in un ghetto o in una setta, ma saremo componente viva e attiva del Partito a tutti i livelli. In quello spirito di convivenza democratica tanto sinceramente espresso dal compagno De Martino.

Il nostro dibattito ha investito direttamente i due ordini di problemi che sono oggi al centro della vita politica italiana: quello della riforma dello Stato e quello della crisi dei partiti. L'impegno del PSI per la riforma dello Stato è conseguenza dello sviluppo del pensiero socialista circa la natura e le funzioni dello Stato democratico. Se siamo convinti che questo pu òessere strumento di espansione delle libertà, di trasformazione delle società e di costruzione del socialismo, siamo impegnati anzitutto a riformarlo per renderlo adeguato a questi compiti. Non è una scoperta che facciamo improvvisamente oggi; è una convinzione che fa tutt'uno con la nostra scelta definitiva del metodo democratico; che è però una scelta di movimento, non di stabilità. Il programma originario del centro-sinistra aveva tracciato un disegno di riforma dello Stato, preannunciando concreti provvedimenti, che però sono andati a finire in quell'elenco di cose promesse e non fatte che ci ha letto il compagno Nenni in quella parte del suo discorso che sembrava piuttosto la denuncia del capo dell'opposizione che non il rendiconto del



Il compagno Giolitti

vice presidente del Consiglio. Ma non siamo qui per rimpiangere e recriminare bensì per vedere quello che si può e si deve fare oggi, anche in base all'esperienza di governo che ci ha permesso di conoscere dal di dentro certi problemi. C'è un problema di efficienza del governo. E' prima di tutto un problema politico: non riesce a fare in modo efficiente una politica di conservazione un governo nato per fare una politica di riforme. Inoltre, l'esperienza di questi due anni ha mostrato quanto il governo sia esautorato dai centri di potere tecnocratici, specie nel campo della politica economica (Banca d'Italia, Ragioneria generale, imprese pubbliche, grandi imprese private). A ristabilire un giusto rapporto può valere una precisa e piena attribuzione di funzioni al Comitato interministeriale per la programmazione e al ministero del Bilancio. Ma anche da questo punto di vista i provvedimenti finora adottati sono del tutto inadeguati.

Per quanto riguarda il Parlamento, è colpa della maggioranza se i disegni di legge fanno lunghi mesi di anticamera. Sulla mancanza di impegno e di coerenza della maggioranza e del governo, l'on. La Malfa ha recentemente richiamato l'attenzione con molta dignità ed energia . Ma c'è un problema di rapporti tra maggioranza e governo e tra Partito e governo che ci riguarda direttamente: abbiamo instaurato una prassi di subordinazione del Partito rispetto al governo che è particolarmente deleteria per un partito socialista nei confronti di un governo di coalizione, anche sul piano parlamentare. Inoltre la maggioranza può e deve prendere una serie di iniziative e misure, immediatamente realizzabili, per dare efficienza al controllo parlamentare e per sveltire l'attività legislativa.

Leva e cardine della riforma dello Stato è la programmazione. Su questo terreno potranno essere definite in modo funzionale le responsabilità che spettano ai politici e quelle che spettano alla amministrazione. Sia per i fini specifici della programmazione, sia per quelli generali della riforma dello Stato, è decisivo l'ordinamento regionale. Di ciò hanno manifestato chiara consapevolezza diversi oratori alla recente assemblea della DC, ma non sembra corrispondere alle loro enunciazioni la decisione di eludere ancora una volta l'impegno politico col solito sistema del comitato di studio. Tutti i discorsi sulla riforma dello Stato si riducono così a pura mistificazione. Riforma dello Stato, nella prospettiva della programmazione, deve significare passaggio dallo Stato burocratico dei prefetti e della ragioneria generale alla Stato democratico delle regioni e della programmazione. Per questo non occorrono più i comitati di studio: occorre la volontà politica di passare all'approvazione e attuazione dei progetti già predisposti.

Per la programmazione il rinvio di oltre un anno ci fa trovare di fronte a condizioni di partenza sensibilmente mutate. Ciò non perchè fosse sbagliato il nostro giudizio di due anni fa, ma perchè non sono state attuate le misure che da quel giudizio noi avevamo dedotto e proposto. Avevamo misurato e valutato gli effetti degli aumenti salariali; ma avevamo anche previsto gli effetti sull'occupazione di una politica congiunturale solo preoccupata dell'espansione dei consumi e dei fenomeni monetari. Oggi abbiamo, secondo la più recente indagine dell'ISTAT, 701 mila lavoratori « non occupati » e 429 mila « sottoccupati » (cioè a meno di 33 ore settimanali). Abbiamo il ristagno degli investimenti. Insistere in queste condizioni, sulla politica dei redditi intesa come politica dei salari, è perseverare nell'errore, prolungare la recessione e scaricarne il peso sui lavoratori. Ma se per politica dei redditi s'intende veramente politica dei prezzi, dei profitti, della produttività e dei salari, allora non basta proclamarlo nei discorsi, bisogna approntarne e impiegarne gli strumenti, che sono quelli della programmazione. Il problema centrale è oggi quello della domanda di beni d'investimento, anche ai fini del decollo del programma quinquennale: quindi problema di spesa pubblica (da rendere subito più organica e tempestiva con la nuova legge sugli incentivi e con la istituzione del fondo di sviluppo), di programmi e attività delle imprese pubbliche, di credito, di sostegno all'esportazione (specie di beni d'investimento e verso i paesi sottosviluppati), di ammodernamento tecnologico (sulla base di piani settoriali). Per eliminare i fenomeni più cospicui e scandalosi di rendita occorre una efficace legge urbanistica; per impedire posizioni di dominio sul mercato e di concentrazioni di potere in mani private occorre o la legge « antitrust » e la riforma delle società per azioni.

Indubbiamente un simile programma nel campo della riforma dello Stato e della politica economica si presenta, nella situazione attuale, come alternativo rispetto all'immobilismo del governo. Non sarebbe possibile per il PSI assumere seriamente siffatti impegni senza porre al tempo stesso in questione la sua partecipazione al governo. Lo stesso compagno Nenni ammette che c'è un calo di volontà politica. In realtà si tratta di una precisa volontà politica della DC. La rinuncia alla crisi di governo è rinuncia a investire questa tendenza. La conseguenza che non trae esplicitamente Nenni è stata qui teorizzata da Cattani, con la sua tesi del centro-sinistra stabile, e da Mancini, con la sua analoga tesi dei due tempi del centro-sinistra (già enunciata due anni fa dal ministro Colombo). E dopo aver detto queste cose la maggioranza rimprovera a noi di non saper prospettare un'alternativa, quando essa ha rinunciato a ogni possibilità di alternativa a questa versione moderata del centro-sinistra.

A questo punto il problema della riforma dello Stato si congiunge con quello della crisi dei partiti, della loro capacità di esprimere e soddisfare le esigenze reali del Paese. Le tendenze della società italiana non trovano corrispondenza nell'articolazione della classe politica: e ciò soprattutto a causa della preponderanza della DC da una parte e del PCI dall'altra, partiti che derivano la loro forza non dalla rappresentanza di interessi sociali omogenei ma dalla capacità di raccogliere e mediare istinti di conservazione e moti di protesta assai eterogenei.

La politica autonomista del PSI è stata un tentativo di dare uno sbocco politico a interessi sociali omogenei, su una linea coerentemente socialista, che si pone in alternativa a quelle del comunismo e della socialdemocrazia e che sollecita le forze cattoliche avanzate a uscire dall'equivoco dell'interclassismo. E' perciò una politica che tende a una ricomposizione degli schieramenti politici che superi i tradizionali schemi partitici, e quindi a uno schieramento unitario delle forze socialiste che non sia semplicemente la somma di due o tre partiti ma sia il risultato di un largo movimento, articolato lungo tutto l'arco delle forze politiche e sociali che devono essere chiamate a raccolta. In questo senso poteva essere interpretata la proposta della Costituente socialista che qui invece abbiamo visto accantonare. L'unificazione tra PSI e PSDI, viceversa, spingerebbe nella direzione opposta: delimiterebbe un'area socialdemocratica entro gli attuali confini dei due partiti, per stabilire — come dichiarano ormai apertamente i suoi fautori — un'alleanza politica generale con la DC, caratterizzata dall'impegno anticomunista e dall'adesione all'alleanza atlantica come « scelta di civiltà ». Ciò significa accettazione definitiva della versione moderata del centro-sinistra, rinuncia a contestare l'egemonia comunista sul movimento operaio, rinuncia a svolgere nella politica internazionale un ruolo autonomo, svincolato dagli schemi ideologici dei blocchi.

La funzione del Partito socialista non può ridursi a quella di garante dell'ordine e della stabilità. Alcuni compagni ci propongono di rinunciare alla utopia della società socialista per cercare di promuovere e consolidare quel tanto di democratico e di benessere che può essere raggiunto nell'ambito del sistema attuale. Ma l'esperienza storica ci ha insegnato che questo sistema genera per sua natura spinte autoritarie e tecnocratiche che minano all'interno la democrazia, produce squilibri che rendono precario e illusorio il benessere, si regge su un rapporto di sfruttamento che incide profondamente sulla libertà e la dignità del lavoratore. L'idea socialista non è un'utopia di altri tempi che oramai deve cedere il posto al realismo politico: è l'unica guida valida per un'azione che voglia dare consistenza reale agli ideali di libertà e di giustizia.

Zagari

La crisi dell'Europa dei Sei, le prospettive che vi sono oggi per il superamento dell'attuale situazione e per un maggior approfondimento dei temi dell'unità europea, sono stati i temi centrali dell'intervento svolto dal compagno Mario Zagari. Dobbiamo riconoscere — ha detto — che l'integrazione economica dei Sei — e il tentativo di avviare contemporaneamente l'integrazione politica della piccola Europa — sono nate sotto i tristi auspici della guerra fredda e delle sue necessità politico-militari. E dobbiamo anche riconoscere che l'acceleramento e l'avvicinamento nel tempo di questi due obiettivi da perseguirsi a Sei, sono apparsi tanto più facilmente raggiungibili, quanto più forte e diffuso era il clima di emergenza nei rapporti tra Est ed Ovest: è un peccato di origine della CEE che oggi dovremmo essere lieti di scontare, poichè l'integrazione politica ed economica dell'Europa, di una grande Europa, non è un obiettivo che debba essere raggiunto come risultato della guerra fredda o peggio ancora, tentando di prolungare artificialmente un clima di emergenza che, in Europa, non esiste più. Il gollismo — ha detto Zagari — in quelli che sono i suoi aspetti più pericolosi e deteriori, e cioè il velleitarismo e l'esaltazione nazionalistica, si può superare soltanto «sommergendolo» in una grande Europa, liberandolo cioè da quella posizione di isolamento magniloquente e demagogico, e quindi sostanzialmente antidemocratico. Noi siamo convinti che una grande Europa ha già di per sè una carica irresistibilmente democratica: perchè grandi democrazie dell'Europa vi eserciterebbero un peso notevolissimo; perchè essendo grande sarebbe anche « aperta », capace di mobilitare, non solo sul piano economico, ma anche su quello politico, i suoi mezzi, i suoi uomini, i suoi quadri tecnici, per risolvere il problema che è alla radice dell'attuale tensione nel mondo: quello dei rapporti fra i Paesi industriali e quelli in via di sviluppo. Una grande Europa ricondizionerebbe le relazioni tra il nostro continente e gli Stati Uniti d'America senza assumere quelle posizioni di rottura che il gollismo, nel suo attuale isolamento, ha preso nei confronti degli Stati Uniti d'America e della organizzazione militare atlantica. Secondo Zagari il primo interlocutore valido dell'Europa dei Sei per il raggiungimento dell'obiettivo della grande Europa è la Gran Bretagna. Una grande Europa avrebbe quel peso necessario per ridimensionare il ruolo di custodi dello *status quo* mondiale che gli Stati Uniti si sono assunti con l'Unione Sovietica. De Gaulle chiede l'instaurazione di un meccanismo di consultazione politica a Sei che confermi la responsabilità dei governi — e solo dei governi — nel risolvere i cosiddetti problemi vitali della vita comunitaria.

Prendendo in esame la situazione internazionale e i suoi più gravi e delicati problemi attuali, Zagari ha posto l'accento sulla necessità di alimentare e potenziare nuovi centri propulsori sulla strada della distensione e della collaborazione internazionale affinchè, attraverso l'apporto di Paesi non legati alla logica, o meglio alle contraddizioni, della politica di potenza, la coesistenza assuma contenuti veramente costruttivi nei confronti dei problemi mondiali. L'impegno del PSI deve svilupparsi nel senso di un policentrismo, non anarchico o velleitario come quello proprio della politica gollista, bensì tendente alla sintesi organica, soggettiva ed oggettiva, di fronte ai problemi mondiali. Il ruolo di tali forze internazionali, la Polonia e la Jugoslavia da un lato, e la Gran Bretagna, i Paesi scandinavi e l'Italia dall'altro, può manifestarsi tanto nel campo multilaterale, attraverso lo studio, la elaborazione, la presentazione di proposte e di progetti in materia di disarmo, di sicurezza, di cooperazione economica e culturale internazionale, tanto in quello bilaterale attraverso la conclusione di accordi nei settori più vari. E Zagari ha fatto specifico riferimento ai positivi risultati dei viaggi in Polonia e in Jugoslavia e alle prospettive di collaborazione economica che si stanno proficuamente avviando tra Italia e Gran Bretagna. A parte le prospettive — ha detto Zagari — che tali accordi offrono alla nostra industria e ai nostri tecnici, è doveroso sottolineare l'importanza ed il significato politico di questa piattaforma di iniziative. Zagari ha anche sottolineato l'esigenza che l'Europa contribuisca attivamente alla soluzione dei problemi internazionali che sono di competenza dell'ONU. Dopo aver fatto riferimento alla positiva azione svolta dal nostro ministro degli Esteri Fanfani sui problemi del disarmo, il compagno Zagari ha affrontato il problema della ammissione della Cina all'ONU, dicendo tra l'altro: allorchè si parla di struttura, efficiente ed operativa, dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, l'accento non può essere posto sull'aspetto più o meno rappresentativo di tale organizzazione ovvero sulla sua capacità di coprire geograficamente, e quindi funzionalmente, tutte le aree di possibile intervento. E su questa base e in questa prospettiva noi vediamo il problema dell'ammissione della Cina Popolare alle Nazioni Unite. Sarebbe ingenuo attendersi da questo puro e semplice evento la panacea ai problemi mondiali, ma risponde ad un elementare principio organizzativo la esigenza della presenza delle parti interessate ad una controversia nella sede ove tale controversia viene esaminata e discussa. Un'altra constatazione giustifica tale atteggiamento del nostro Partito e cioè la necessità di dare ai conflitti — da quello vietnamita a quello indo-pachistano, fino a quello appena sopito tra Indonesia e Malajsia — approfondite ed articolate soluzioni di carattere economico-politico multilaterale rivolte alle cause profonde degli stessi. Per quanto concerne più propriamente la Cina Popolare si potrebbe giungere alla elaborazione da parte dell'Assemblea generale di una formula interlocutoria che, attraverso il conferimento di un mandato esplorativo o negoziale al segretario generale dell'ONU o ad una apposita commissione, consenta un accertamento su talune posizioni di Pechino: non è un mistero infatti che le differenze di linguaggio tra Ciu En-lai e Cien Y non siano soltanto di forma. Solo successivamente potrà essere affrontato il discorso sulla efficacia degli strumenti a disposizione delle Nazioni Unite e quello circa le formule — su una equa base veramente mondiale — attraverso le quali il problema del disarmo generale e controllato, del sottosviluppo economico, della riforma del sistema monetario e finanziario internazionale potranno ricevere adeguate risposte. Concludendo il suo discorso Zagari ha sottolineato come la presenza socialista nel governo di centro-sinistra abbia dato un contributo notevole alla chiarificazione dei nuovi obiettivi della politica estera italiana. E' per questo motivo — ha detto Zagari — che la prospettiva internazionale qualifica oggi ancora più e meglio l'azione socialista in seno al governo. Azione socialista, che sulla base di una valutazione prioritaria degli obiettivi politici, deve tendere ad una azione europeista, sempre più cosciente,e consapevole, in tutti i settori in cui può operare, da quello politico a quello economico, a quello sindacale, sociale e così via. In questo senso il PSI ha dimostrato di essere, ed ancor più lo sarà se il processo di unificazione delle forze socialiste italiane, che è negli auspici di questo Congresso, si realizzerà, la forza più qualificata per riprendere l'iniziativa della sinistra europea al fine di indicare una via europea al socialismo.

Verzelli

E' necessario che il Partito Socialista ribadisca la validità dei suoi principi di politica estera perché si possono facilmente intravvedere molteplici sintomi di crisi all'interno di ogni blocco come tra i blocchi contrapposti. Nell'occidente siamo di fronte a una ripresa della politica degli Stati Uniti, basata su una concezione tattica della coesistenza pacifica, che non può essere accettata da quei paesi che sono impegnati in una dura lotta per la conquista della libertà. Dall'altra parte il dissidio Cina-URSS ha fatto cadere il mito della impossibilità di un contrasto all'interno del mondo comunista. In questa contesa noi individuiamo un errore nella politica seguita dal Partito comunista cinese che non sa offrire una risposta adeguata alle diverse soluzioni che si presentano nel terzo mondo. Noi dobbiamo tener conto che è in atto un processo involutivo che investe proprio quelle forze che tradizionalmente portavano avanti la politica di libertà e di indipendenza economica. La coesistenza pacifica è oggi sottoposta a numerosi attacchi e proprio dal nostro Partito deve essere ancora una volta espressa la tradizionale politica pacifista, neutralista, internazionalista, non soltanto attraverso i suoi organi interni ma anche attraverso la delegazione che ci rappresenta al governo.

Il compagno Verzelli è poi passato al tema del centro-sinistra. La politica di centro-sinistra si sta trovando di fronte alla tendenza del capitalismo italiano ad affrontare i problemi sul modello di quello statunitense.

Sono d'accordo col compagno De Martino — ha detto Verzelli — quando dice che non si può considerare il capitalismo in Italia come un blocco monolitico ma non trovo che si sia fatto qualche cosa finora per far esplodere al suo interno le numerose contraddizioni esistenti.

Il compagno Nenni ha definito il centro-sinistra « una politica e un programma »; ma allora gli chiediamo, e chiediamo a tutta la maggioranza, dove sono finiti i deliberati del XXXV Congresso che vincolavano il Partito ad effettuare una politica che incidesse profondamente sulle strutture, modificandole e trasferendo il potere nelle mani dei lavoratori.

Noi chiediamo ai compagni della maggioranza se sia davvero possibile rilanciare una politica di riforme di struttura con questo centro-sinistra posto sotto l'influenza dei dorotei, mentre si scatena dall'altra parte l'attacco del padronato che vuol ristabilire il vecchio rapporto tra salari e profitti. I dorotei, compagni, rappresentano l'elemento peggiore, più corrosivo, che sia spuntato in questi anni sulla scena politica del nostro Paese. Il loro attacco si è verificato puntualmente — ha detto Verzelli — sui punti più impegnativi del programma di centro-sinistra, sulle regioni, sull'urbanistica, sulla riforma ospedaliera per farli rientrare nei vecchi schemi della politica centrista.

Io chiedo se sia possibile in queste condizioni vedere un rapporto qualsiasi tra la volontà politica della DC del Congresso di Napoli e la DC del Congresso di Roma e del Convegno di Sorrento. L'accordo esistente tra la linea moderata della destra dc nel governo e la politica neocapitalista che vuol imporre ai lavoratori la conservazione delle strutture esistenti è reso evidente dalla politica dei redditi.

Guai se l'azione rivendicativa dei sindacati dovesse registrare una battuta d'arresto. Ma è evidente ormai che il rovesciamento della linea politica seguita dal centro-sinistra è impossibile dall'interno, ma è ancora possibile passando all'opposizione; per questo sono in completo disaccordo col compagno Nenni quando afferma che non c'è altra alternativa costringendo così il Partito a fare una politica senza vie d'uscita.

Per quanto riguarda l'unificazione — ha detto Verzelli — voglio solo ricordare l'atteggiamento del PSDI che rivela una totale immaturità socialista dei dirigenti socialdemocratici che ci vogliono imporre l'ingresso nella Internazionale socialdemocratica, la rottura dell'unità sindacale, la rottura degli accordi a livello locale con i comunisti come condizioni per l'unificazione. Io voglio ricordare ancora che il PSDI ha sempre stretto accordi con la parte moderata della DC, ieri con Scelba oggi con i dorotei. Le divergenze tra PSI e PSDI traggono origine soprattutto dal diverso atteggiamento verso il sistema economico e sociale. Un conto è operare nel sistema per modificarlo, un conto è operare nel sistema per stabilizzarlo.

Il tipo di Partito che noi vogliamo — ha concluso Verzelli — è legato al tipo di soluzioni dei problemi che ci stanno di fronte; noi vogliamo un Partito vivo, unito, autonomo e per questo temiamo l'incertezza, la debolezza la rassegnazione, la divisione in cui il Partito cade ogni volta che gli si prospetta l'assurda tesi della assoluta mancanza di alternative.

Il compagno De Martino si intrattiene con Ferruccio Parri

Veronesi

Il compagno Giorgio Veronesi osserva che bisogna cercare nell'ambito del nostro discorso generale quei temi che interessano di più i socialisti non tanto agli effetti del dibattito congressuale quanto agli effetti del dibattito che si dovrà fare da domani.

Non è senza preoccupazione che guardiamo alla sorte che si rischia di riservare al patrimonio politico del PSI, all'incertezza con la quale la maggioranza si presenta a questo congresso, a talune insofferenze della maggioranza verso le nostre critiche. In due anni di direzione unitaria noi della minoranza non abbiamo mai pronunciato una parola, o scritto una riga che potesse venire interpretata come un atto di indisciplina verso la segreteria del Partito; al contrario ogni atto di indisciplina è venuto dal seno stesso della maggioranza, perfino da parte di compagni che ci rappresentano al governo. Non ha quindi senso venirci a chiedere una specie di giuramento di fedeltà, perchè dietro di noi vi sono anni di lotta che dimostrano come si deve rimanere fedeli alla lotta socialista.

Il problema che si pone a partire da lunedì è quello di sapere quale politica farà il Partito all'indomani del Congresso, soprattutto per quanto riguarda l'unificazione socialista.

L'oratore, rivolgendosi ai delegati della maggioranza, ha aggiunto che essi sono giunti al Congresso senza un mandato in senso favorevole all'unificazione: se il Congresso vorrà pronunciarsi in tale senso, i delegati dovranno tornare alle loro sezioni, alle loro federazioni, e ricevere un nuovo mandato Il Congresso si è fatto su determinate posizioni e si è ritenuto che il Partito non potesse decidere sull'unificazione socialista: oggi invece ci si propone la fusione immediata. Non poniamo noi oggi un problema di disciplina o indisciplina rispetto al partito: ma deve essere chiaro che se il Congresso volesse andare oltre l'impostazione data dal segretario del Partito e forzare la mano, non ha il diritto di chiedere a nessuno nessuna obbedienza, perchè allora si tratterebbe di un partito diverso che non è più il PSI. Noi non siamo contrari all'unificazione socialista perchè ci rendiamo conto dell'esistenza del problema dell'unità dei lavoratori: ma non possiamo risolvere il problema addizionando il PSI al PSDI, cioè con un'operazione da farsi con la calcolatrice, perchè in tal caso si darebbe spazio politico al PSIUP e si favorirebbero le posizioni settarie in seno al PCI. Il problema è di dare slancio al Partito su una giusta posizione classista, è di riconoscere che è fallito il centro-sinistra, e di imboccare un'altra strada; con la fusione con il PSDI il Partito Socialista Italiano verrebbe meno alle sue tradizioni, e cadrebbe in Europa l'unico Partito Socialista che tiene alta la bandiera dell'unità dei lavoratori. Ricordiamoci quanto è successo ad altri partiti socialisti europei che hanno fatto propria la politica dell'isolamento del Partito Comunista: volere o no, esiste in Italia un Partito Comunista e delle masse che votano PCI, che noi non possiamo ignorare, ma alle quali occorre rivolgerci con attenzione per farle muovere nel senso giusto che auspichiamo. Il problema è di sapere come si muove il Partito, un partito più vigoroso, capace di mantenere i legami con le masse, che sappia ciò che vuole, ed al quale noi siamo disposti a dare tutto il nostro contributo di sacrificio come per il passato. Noi rispondiamo positivamente all'appello del segretario del Partito alla minoranza affinchè essa dia il suo contributo operativo alla vita del Partito; noi rispondiamo « presente » al PSI senza trasformismi, senza capitolazioni, a un partito cioè che sappia esprimere sempre i sentimenti e gli interessi delle classi lavoratrici del nostro Paese.

Pieraccini

Il ministro del Bilancio, compagno Giovanni Pieraccini, ha detto che il congresso ha confermato a grandissima maggioranza la politica di centro-sinistra, pur senza nascondersi le deficienze, le debolezze, i rallentamenti che essa ha subito, poichè essa è apparsa — come è in realtà — l'unica politica capace di avviare l'opera di rinnovamento della società italiana. Dopo molti anni di azione difensiva, la sinistra democratica italiana ha colla politica di centro-sinistra una politica attiva. La situazione è rovesciata: ora l'iniziativa è nelle mani della sinistra democratica.

Il disegno di rinnovamento della società ha il suo centro — il suo punto focale — nella politica di piano. Già nel programma del primo governo Moro, programma poi riconfermato, si diceva che nell'interesse del paese si doveva sviluppare una politica economica atta « a non cristallizzarne la struttura sociale ed economica, ma a determinare le modificazioni ritenute utili nell'interesse della collettività » e si indicava nella programmazione lo « strumento di questa politica nuova, diretta a modificare la società italiana nella direzione più utile all'interesse dell'intera collettività ». E' su questo terreno che si è mosso il lavoro per il piano quinquennale, che disegna uno sviluppo non di mera razionalizzazione, ma di una società democratica in espansione, nella quale i grandi poteri di scelta vengono posti sempre più nelle mani della collettività stessa, attraverso i suoi organi democratici. Siamo così dinanzi ad uno sforzo per individuare un modello di sviluppo della nostra società che sia adatto a risolvere i nostri problemi, risponda alle nostre caratteristiche e che eviti, sulla base delle esperienze già fatte altrove, il duplice pericolo delle pianificazioni autoritarie, soffocatrici della libertà, e di quello cosiddette tecnocratiche, anch'esse giungenti, per altro verso, alla burocratizzazione. Il piano italiano è una grande sfida democratica che punta sulla maturità civile del paese e sulla forza stessa della libertà. E' stupefacente che nel discorso di Lombardi sia scomparsa la programmazione, magari come critica anche aspra a quello che si sta facendo, come se dopo tanti anni di lavoro e di lotta tutto questo fosse diventato irrilevante.

Quando i socialisti si sono accinti, nel governo, al lavoro del piano si sono imbattuti in molte difficoltà. Si trattava di compiere un lavoro immenso, con scarsi mezzi e con ancora più scarsi strumenti e va data lode al lavoro intenso, faticoso, entusiasta degli uffici della programmazione se siamo arrivati a concludere il [illegible] lavoro di elaborazione del piano. Era [illegible] lavoro insieme tecnico e politico, di pre[illegible]oni e di scelte, di conoscenza della re[illegible]à e di preparazione degli strumenti per [illegible]igerla. La difficoltà maggiore fu però rappresentata dalle difficoltà congiunturali. C'era dinanzi a tutti, come hanno ricordato Nenni e De Martino, una grave minaccia d'inflazione, con posizione di governo non ancora consolidata, un apparato statale capace — in campo economico — di reagire solamente cogli strumenti tradizionali di tipo monetario. C'era un'offensiva di destra fatta d'allarmismo. Noi scegliemmo di stroncare innanzi tutto la minaccia inflazionistica utilizzando gli strumenti disponibili e di riaprire il cammino per la ripresa. Lo scegliemmo tutti insieme. Giolitti ha nel suo discorso condannato la politica congiunturale, ma ha ricordato i compromessi che egli stesso, come ministro del Bilancio aveva accettato. Che in un governo di coalizioni fra le varie forze politiche si cerchi un accordo di compromesso, naturalmente entro i limiti di una politica comune, è ovvio ed è nella logica delle cose, ma la spiegazione di quelle accettazioni dello stesso Giolitti sta appunto nel fatto che la spinta inflazionistica doveva essere bloccata. Non dimentichiamo i successi: la spirale dell'inflazione fu arrestata, la bilancia dei pagamenti riequilibrata e ricondotta in notevole attivo. Certamente si è pagato un prezzo doloroso in termini di occupazione, di flessione della disponibilità per l'investimento e lo sviluppo, di rallentamento nell'attività riformatrice, ma è stato un prezzo contenuto che ha evitato il realizzarsi delle catastrofiche previsioni delle opposizioni. C'era un'altra strada? Lombardi dice che dietro ogni settore di equilibrio bisogna avere la forza di adottare misure capaci di restaurarlo per romperlo poi nuovamente, in una continua opera di contestazione e trasformazione del sistema, ma in concreto non ci spiega come questo meccanismo funzioni, come possa continuare, secondo la sua stessa immagine, a marciare il motore. Giolitti ci parla di strumenti, come il fondo di sviluppo e il sistema unificato d'incentivi, da porre fra le misure congiunturali, ma tali strumenti non c'erano e non ci sono ancora. In realtà non si poteva imboccare una strada che presentasse il pericolo, attraverso un'accentua-

(Continua a pagina 6)

I LAVORI DEL 36° CONGRESSO DEL PSI

zione di contrasti e di scossoni ancora più duri, di tensioni ancora più gravi di quelle manifestatesi, di sacrifici ancora più pesanti in ultima analisi proprio per le classi lavoratrici.

Si potrà certo discutere sulle singole misure adottate, sui tempi, sui modi, ma resta il fatto che nessuno poteva sottrarsi all'obbligo di arrestare la spinta inflazionistica minacciosa per tutti, ma in particolare per i lavoratori. Del resto, quando dalle denunciazioni generali si passa al concreto, gli unici suggerimenti venutici sono stati quelli di utilizzare l'impresa pubblica e la spesa pubblica nell'azione anticongiunturale. E' ciò che è stato fatto con notevoli risultati che hanno contenuto la flessione dei consumi e degli investimenti.

Ma per uscire da questa situazione, in modo organico e stabile, occorre la politica di piano. Ecco perchè mentre affrontavamo queste difficoltà il lavoro per l'elaborazione del piano è stato portato avanti e concluso. E' stata ormai distribuita alla Camera quella nota aggiuntiva, documento di grande importanza, che il compagno Giolitti ha stranamente dimenticato nel suo discorso. E' in Parlamento la legge sul ministero del Bilancio e della Programmazione, che costituisce un primo importante strumento per la politica di piano. Ora si attendono le decisione del Parlamento. Occorre sottolineare che è necessario l'impegno della maggioranza e quello dei gruppi parlamentari socialisti in modo particolare, perchè l'esame di questi documenti si concluda rapidamente, senza entrare in un pericoloso gioco di rinvii. Giolitti ha parlato di una politica di rilancio da approntare, ebbene è ciò che ha fatto la nota aggiuntiva. In essa si è tenuto conto, naturalmente, dell'evolversi della realtà. La programmazione infatti non è un processo astratto di elaborazione di documenti, ma una politica che deve essere aderente alla realtà. Tenuto conto dunque del rallentamento verificatosi negli anni '64 e '65 e constatato che nel quinquennio '66-70 il terreno perduto può essere recuperato in gran parte ci si pone il problema delle misure necessarie per garantire questo recupero. Esse sono espresse sostanzialmente da quattro direttrici: assunzione di responsabilità d'investimento da parte delle imprese a partecipazione statale, un aumento dei mezzi ed una agevolazione nelle modalità per ciò che riguarda i crediti all'esportazione, un'accelerazione delle procedure di esecuzione delle opere pubbliche, snellite con ottimi risultati nel cosiddetto «superdecreto», rafforzamento del credito industriale. Debbo dire che le proposte fatte dal segretario del Partito, De Martino, s'inquadrano perfettamente in questa prospettiva e mi trovano consenziente.

La nota aggiuntiva sottolinea inoltre la necessità che la riforma tributaria inizi concretamente fin dal 1966 e indica l'urgenza delle leggi per la creazione del fondo di sviluppo e dell'unificazione del sistema degli incentivi, ormai a buon punto.

E qui il discorso si salda con quello degli strumenti del piano, che non è neppure oggi, com'è stato dipinto, disarmato. Il lavoro per gli strumenti si è sviluppato parallelamente a quello dell'elaborazione del piano. Ho già ricordato il disegno di legge sul ministero, ma occorre ricordare che sono stati costituiti i comitati regionali per la programmazione ed il comitato interministeriale per la programmazione economica. Certamente occorre fare ancora molto. Occorre attuare l'ordinamento regionale che garantisca l'effettivo decentramento. Nenni ha ricordato i motivi che hanno ostacolato il cammino della commissione di di studio per il costo delle Regioni e sono ora in grado di dire che essa si accinge a presentare prossimamente le sue conclusioni. Le Regioni non debbono essere nè un appesantimento burocratico, nè un gravoso onere finanziario magari per spese correnti. Debbono essere effettivi organi di snellimento, di decentramento, debbono essere un momento democratico della formazione del piano. Così il problema del loro finanziamento si può risolvere nel quadro del riequilibrio della finanza locale. E' ormai tempo per tirare le somme di tutta la vasta mole di studio fatto in tale campo. Parimenti la legge urbanistica deve fornire lo strumento per la programmazione territoriale, essenziale per il superamento degli squilibri.

Il ministero del Bilancio, anche attraverso il CIPE, lavorerà nei prossimi mesi allo studio dei programmi di settore per affrontare organicamente i problemi dei quattro settori che hanno non solo difficoltà congiunturali, ma anche strutturali: edilizia, tessili, meccanica, cantieri navali.

Una politica di piano presuppone un utilizzo razionale delle risorse di un Paese coerente cogli obiettivi che esso si propone di raggiungere. E nasce qui il dibattuto problema della politica dei redditi. Il compagno Mosca domandava se il sindacato è chiamato a semplice «consultazione» o a vera e propria «partecipazione» al piano e se la politica dei redditi era vista come un ingabbiamento del sindacato nelle sue lotte salariali. Abbiamo mille volte ripetuto e lo ripetiamo qui che la politica dei redditi non è stata mai concepita come politica che blocchi la dinamica salariale lasciando liberi profitti, prezzi.

E' una politica globale che riguarda tutto. Nè si vuole «ingabbiare» il sindacato. Esso è appunto chiamato a partecipare alla politica di piano e ad assumersi autonomamente le proprie responsabilità. Lombardi dice che una politica dei redditi è possibile solo in una società omogenea. In realtà una società che si dà un piano per risolvere i propri squilibri ha bisogno più di ogni altro di utilizzare le proprie risorse in modo razionale e coerente con i suoi scopi di progresso sociale. Se per il sindacato si apre un'era in cui alle visioni settoriali si impone di sostituire una visione globale sulla strategia della lotta, ciò non significa che il suo potere diminuisce o si limita, anzi si accresce, perchè esso diventa uno dei protagonisti delle grandi scelte economiche del Paese nell'interesse dell'intera collettività. E man mano che il piano si realizza il suo potere certo continua a crescere, perchè continua ad avvicinarsi quella piena occupazione che è lo stato di massima forza del sindacato. E' dunque sedendo intorno al tavolo della programmazione che il discorso sui salari, sui profitti, sui prezzi, sugli investimenti, sui consumi acquista concretezza.

Giunti a questo punto non è per un salto logico che si passa ai problemi del partito e dell'unificazione socialista. Una politica come quella di programmazione esige da tutti comportamenti nuovi, apre per tutti problemi nuovi. Occorre un partito socialista capace concretamente di affrontare i problemi di studio, di tattica, di strategia che la programmazione democratica comporta. E' un partito nuovo a cui certo non rispondono i vecchi tronconi della sinistra italiani. Anche sotto questo aspetto la Costituente socialista si presenta come la sede più idonea per costruire questo partito nuovo. Ma soprattutto una grande politica di trasformazioni democratiche e di cammino democratico verso il socialismo esige uno strumento potente. Non debbo qui ripetere l'impostazione di Nenni che condivido pienamente. Vorrei solo aggiungere una contraddizione palese nelle tesi della minoranza. Anche se si parte, come la minoranza fa, dalle necessità di creare un'alternativa all'attuale politica non è chi non veda che anche per questo non serve una sinistra divisa, ma una sinistra unita ed unita nella fedeltà al metodo democratico e alla visione democratica del socialismo. Se ciò non si fa, non si costruisce nessuna possibile alternativa concreta. Occorre dunque lavorare per creare uno strumento capace comunque, al governo o all'opposizione, di guidare i lavoratori italiani verso la libertà e il socialismo.

Santi

In questo momento grave per il Partito ognuno deve assumere le proprie responsabilità di fronte alla propria coscienza di militante socialista. Per parte mia, confermo integralmente le posizioni che ho assunto e la mia solidarietà ai compagni di cordata: non ho nulla da mutare nelle considerazioni che ho svolto negli scritti sull'«Avanti!» e sul «Lavoro Nuovo» coi quali ho partecipato alla campagna pregressuale.

Queste giornate di Congresso sono decisive per il Partito e credo ne siano convinti anche quei compagni della maggioranza che, pur avendo risposto «sì» al governo, hanno risposto «no» o «ni» all'unificazione. In questo Congresso, stiamo discutendo se il PSI che abbiamo voluto tutti e che abbiamo difeso contro la scissione socialdemocratica, contro l'egemonia comunista e contro la scissione del PSIUP, debba continuare ad esistere o debba essere posto in liquidazione. La fine del PSI, di questo PSI, sarà certa se si procederà all'unificazione su basi socialdemocratiche, e non su basi socialiste come avevamo proposto a Venezia, ricevendo un rifiuto dalla socialdemocrazia, e se si continuerà nella collaborazione subalterna di governo, nell'ambito di questo centro-sinistra che è solo un pallido fantasma del centro-sinistra che anche noi avevamo voluto.

La caduta di tono del nostro Partito, il venir meno della tensione morale e ideale che avrebbe dovuto continuare ad animare la nostra azione, si manifestano con un'intensità sempre più preoccupante. Nessun funerale fastoso, comunque, ci attende, neppure sotto forma di quella costituente socialista che Nenni aveva proposto nella sua «Lettera ai compagni», che De Martino ha ripreso e che in questo Congresso Nenni ha nuovamente lasciato cadere. L'unificazione ci viene quindi proposta su basi socialdemocratiche, nel contesto di questo centro-sinistra, di questa alleanza con la DC in cui già qualcuno vede una alleanza politica permanente. I nostri compagni unificatori ad oltranza affermano che l'unificazione è necessaria perchè da soli non riusciamo a rendere più incisiva la nostra presenza nel governo di centro-sinistra. Si ripropone così un problema di stato di necessità, così come più volte lo «stato di necessità» è stato prospettato dal compagno Nenni per evitare — egli ci diceva — l'avvento della destra al potere, se non addirittura un nuovo fascismo.

Il compagno Nenni ha molto insistito su questo pericolo di destra e certo esso va tenuto presente: io penso anch'io che dissento su tutta la linea dalle impostazioni del compagno Nenni. Ma i tempi sono cambiati e, se è giusto che il Partito abbia abbandonato la linea di opposizione ad ogni costo ed abbia acquisito la caratterizzazione di partito di governo, tuttavia ciò non deve significare stare al governo ad ogni condizione, perchè in una democrazia parlamentare si governa anche stando all'opposizione.

E' assurdo in ogni caso proporre, per rendere più incisiva la presenza dei socialisti al governo, anzichè una politica che sappia ottenere l'appoggio delle grandi masse popolari, una fusione col PSDI, cioè con un partito che è su posizioni più arretrate delle nostre. La socialdemocrazia non è mutata rispetto al passato e siamo noi che le andiamo incontro al galoppo.

Per l'unificazione, il PSDI pone precise condizioni di tempo e di sostanza. L'on. Tanassi le ha così precisate: accettazione dei principi dell'internazionale socialdemocratica, rinuncia al neutralismo, rottura col PCI in tutte le amministrazioni locali almeno nei comuni capoluoghi di provincia e impegno a non partecipare a nessuna giunta regionale di sinistra, libertà sindacale come premessa alla costituzione di un sindacato socialista. L'accettazione di quest'ultima condizione rappresenterebbe la pietra tombale per l'aspirazione dei lavoratori all'unità sindacale.

Il compagno De Martino ha evitato di rispondere nel merito a Tanassi, limitandosi a porre una questione di metodo. Quando, tuttavia, nel recente incontro con la stampa estera, è entrato per taluni aspetti nel merito, ha manifestato una propensione ad accettare nella sostanza le pesanti e inaccettabili proposte dell'on. Tanassi. Particolarmente grave appare l'atteggiamento del compagno De Martino sul problema sindacale, con la contrapposizione alla «libertà di scelta» della proposta di permanenza, rispettivamente nella CGIL e nella UIL, dei socialisti e dei socialdemocratici, almeno per un non meglio definito periodo transitorio. Si propone così una sorta di diaspora sindacale obbligatoria a seconda della tessera tenuta in tasca dai lavoratori prima della unificazione.

Perchè Nenni e De Martino non parlano con chiarezza, dicendo se sono o non sono d'accordo con le richieste di Tanassi? Il Partito deve sapere a quali sbocchi si vuol fare arrivare il processo di unificazione che Nenni e De Martino vogliono mettere in moto. Questo Congresso non può rilasciare cambiali in bianco.

Abbiamo — ha proseguito il compagno Santi — il diritto di sapere; i compagni che vogliono l'unificazione hanno il dovere di dire come e a che condizioni la vogliono.

Il compagno Nenni, forse, vuol mettere in moto il meccanismo senza indicare i contenuti di fondo: «Il tempo lavora per me — pensa — chi vuol starci ci starà, se perderemo qualche frangia tanto peggio». Se non è così si spieghi chiaramente.

De Martino dal canto suo dà l'impressione di non volere affatto frenare il processo; egli sembra seguire il metodo che in linguaggio marinaresco si chiama: «Avanti adagio». Io chiedo al compagno De Martino di dire al Congresso se accetta o no le condizioni di Tanassi. I «se» o i «ma» non sono più accettabili.

Codignola — che la conosce meglio di me — ha detto al Congresso quali sono le responsabilità della socialdemocrazia italiana nella «restaurazione» (non nella «ricostruzione») dello Stato. Non so se Codignola ha detto che cosa è la internazionale socialista, questa istituzione che non ha avuto il coraggio di pronunciarsi su Santo Domingo. Certo, chi di noi non sarebbe fiero di sedere in un consesso internazionale accanto al premier laburista inglese Wilson? Ma accanto a Wilson siede il numero due della socialdemocrazia tedesca, quello Schmidt che ha inviato recentemente un telegramma di adesione al convegno delle S.S.

Noi non siamo contrari al rafforzamento del PSI nelle sue tradizioni classiste e democratiche, pacifiste e neutraliste, ma vogliamo appunto salvaguardare la fisionomia del PSI.

Compagni — ha proseguito Santi — noi siamo come voi autonomisti ed unitari, ed il compagno Nenni ha riconosciuto nel suo discorso il contributo di idee e di azione venuto da noi. Volere l'autonomia del PSI non significa neppure per noi volere il suo «splendido isolamento», vogliamo invece che esso partecipi da una libera dialettica di opinioni. Vogliamo salvaguardare il PSI come strumento di politica. E fare politica significa indicare soluzioni, significa reperire tutte le forze per spingere avanti tali soluzioni.

In questo momento di crisi grave per l'intero movimento operaio vogliamo fare del PSI un partito capace di svolgere un discorso con tutte le forze di ispirazione socialista, un discorso che non si può pronunciare da una cattedra governativa. Badate bene — ha proseguito Santi — questo non significa essere pregiudizialmente contrari ad accordi — anche a livello governativo — con partiti non socialisti, ma a condizione che siano accordi precisi, che mantengano al Partito la fisionomia e l'anima di Partito socialista.

Le cose vanno male a sinistra — ha detto ancora Santi. Abbiamo il coraggio di riconoscerlo: quando il movimento operaio subisce delle sconfitte non è soltanto perchè la borghesia è più forte, vi contribuiscono gli errori dello stesso movimento operaio. Dobbiamo aprire questo dibattito.

Le cose vanno male: il PCI è in difficoltà, il PSIUP è in difficoltà, le forze cattoliche di sinistra sono in difficoltà, i sindacati sono in difficoltà. Solo il padronato è tranquillo e soddisfatto.

Le masse popolari, gli uomini di cultura attendono l'indicazione di una prospettiva in un discorso socialista che deve proporsi di creare le basi di una politica unitaria e democratica della sinistra italiana. Non si risponde a questa esigenza con la unificazione socialdemocratica o dicendo che i comunisti e socialisti devono vestire ciascuno i propri panni. Possiamo incontrarci o scontrarci con il PCI, ma non possiamo rinunciare a influire su quel grande potenziale democratico che è costituito dai lavoratori comunisti. Senonchè, questo discorso non si può fare dal governo, perchè questa posizione mette in moto un processo contrario rispetto alle cose che il PSI deve fare.

Non diciamo che siamo deboli perchè divisi. Occorre infatti ricercare le cause politiche delle divisioni, e l'elemento di divisione è in effetti la mancanza di una aggressiva politica socialista, che soltanto il PSI può portare avanti.

Quanto all'azione di governo, De Martino ha detto che le leggi regionali sono ferme «inesplicabilmente» davanti al Parlamento. Ma una spiegazione c'è ed è che la DC vorrà fare le regioni non si sa quando e come e procedendo con la massima cautela. E vi sono poi riforme che non costano e che non sono state portate a compimento, come lo statuto dei lavoratori, la riforma tributaria, la riforma delle società per azioni, l'adeguamento dei codici e della legge di pubblica sicurezza alla Costituzione.

Nenni ha parlato di una congiura di palazzo sventata, durante il governo Moro. Ma questa congiura da chi era promossa? Dal gruppo doroteo. Ma non è con questo gruppo che si pensa di andare avanti? A proposito della DC sarebbe stato necessario nella relazione un esame della sua situazione interna e delle sue tendenze attuali ed allora ci si sarebbe resi conto che le istanze emerse non sono certamente le più vicine a quelle che sono sempre state e che sono le nostre.

Si attendeva da Nenni una parola più generosa verso la minoranza. Noi non piangiamo di essere in minoranza, ma siamo ben lieti di lottare per il Partito.

A proposito dell'articolo 2 dello Statuto, che nella sua impostazione originaria Santi ha definito antidemocratico, ha chiesto la permanenza del metodo più democratico, metodo che non deve essere offuscato da mentalità che si compiacciono delle unanimità.

Il Partito è sempre stato libero. Da *Mondo Operaio* a *Critica Sociale*, esso ha sempre avuto una seria e concreta critica interna. Occorre pertanto evitare una dirigenza aziendalistica del Partito.

Riferendosi anche a quanto detto da Amendola nel PCI, Santi ha affermato che la noia uccide gli uomini, i partiti, lo stato. L'insofferenza verso le minoranze porta al disprezzo di uomini di cui non si può fare a meno. Il dovere delle maggioranze è quello di non approfittare del numero, ma di cercare altrove il contributo della qualità.

Ancora una rapida osservazione, compagni — ha detto Santi —. Si è parlato spesso, in questo Congresso, di intellettuali. Io non sono un intellettuale, la mia università è finita a 13 anni. Ma io voglio esprimere tutta la mia stima agli intellettuali socialisti e agli intellettuali del movimento operaio.

Il compagno De Martino ha voluto, con gentilezza d'animo di cui gli sono grato, citare il mio nome fra quelli dei vecchi militanti del Partito. Io non vanto benemerenze, ma penso che in questo nostro Partito tutti, giovani e anziani, dobbiamo impegnarci per la sua difesa, per la permanente fedeltà agli ideali del socialismo. Noi non sappiamo ancora, compagni, cosa sarà questo socialismo, sappiamo però che esso rappresenta una grande speranza per le masse oppresse e sfruttate, e noi commetteremmo un delitto se disperdessimo o affidassimo ad altri il grande patrimonio di cui siamo portatori. Nonostante le grandi risorse della moderna tecnologia, il mondo va avanti sotto la spinta delle grandi forze ideali. Il nostro Partito deve continuare ad essere una grande forza animatrice nella lotta per la democrazia, per il socialismo.

Corona

Questo Congresso non è e non sarà come hanno detto i comunisti uno dei più drammatici nella storia del nostro Partito. Non lo è stato per il clima e il metodo — di cui va dato atto al segretario del Partito — con cui si è svolta la consultazione di base, non lo è per lo svolgimento dei suoi lavori, non lo sarà per le sue conclusioni, ma non può nemmeno essere un Congresso di ordinaria amministrazione nè per i temi di indirizzo politico nè per i principi che vi sottostanno e che lo informano, e ai quali converrà dedicare qualche attenzione.

A questo eventuale appiattimento si oppongono — ha detto Corona — due ragioni: la

Il compagno Corona

prima ci perviene dal responso dato alla base. Una maggioranza dell'80% non può infatti essere soltanto registrata e messa in cassaforte; essa implica il mandato al Congresso e ai nuovi organi dirigenti di un nuovo slancio, di una nuova iniziativa, di nuove prospettive nello sviluppo di questa politica. La seconda ragione c'è data dalla situazione del Paese. Questa ci offre una grande occasione che come tutte le occasioni in politica è da prendere o lasciare non c'è dubbio che il Partito socialista è stato protagonistra di una grande svolta politica nella situazione del Paese. Non c'è dubbio che la destra, che costituiva una solenne minaccia alla stabilità democratica è stata ridotta ad un ruolo marginale e non può più costituire una alternativa. Si è aperta una nuova fase in cui i lavoratori hanno ottenuto la possibilità di far valere i loro diritti all'interno dello Stato uscendo dalla posizione di protesta per partecipare direttamente al processo di sviluppo della società italiana. Tutte le altre forze vengono chiamate a questa partecipazione.

Strumento di tappa di questa politica e tappa obbligata di questa politica è stato il centro-sinistra, che deve essere azione stimolatrice di tutte le forze e gli orientamenti democratici all'interno di tutti i partiti e dell'intera società italiana. Se così non fosse non avremmo battuto la destra nè liquidato il centrismo nè saremmo arrivati a questo governo.

Il nostro compito è quello di chiamare tutta la società civile, nelle sue varie componenti, a partecipare a questo processo, ad investirla di poteri e di autorità decisionali.

E in questa partecipazione, così come è per il piano economico, così come è per ogni riforma, così come è per ogni legge e ogni azione amministrativa, troveremo la garanzia del consenso e del successo.

Spesso abbiamo meccanicamente contrapposto la società civile alla società politica, senza preoccuparci del necessario processo di integrazione negli attori nelle scelte nei programmi. Qui — ha detto Corona — a mio giudizio è l'errore di impostazione della minoranza, e anche l'origine di talune deformazioni della politica e dei rapporti interni della maggioranza. Da quella rigida contrapposizione è nata la ricchezza di una contestazione permanente che poi si è trasformato all'esterno nell'accusa di doppio binario, è nata la scarsa cura della realtà della situazione del Paese e l'appiattimento delle riforme in un elenco fissato a priori e senza rapporti nè col grado di realizzazione possibile nè col meccanismo di sviluppo della nostra economia. Di qui la tendenza a sostituire il programma politico, a prescindere dall'elemento politico della creazione delle forze e delle situazioni che, sole permettono l'attuazione dei programmi. Di qui la fretta nel dichiarare il fallimento quando si è nel mezzo delle prove e senza offrire prospettive, di qui la mania di cominciare sempre la più difficile, difficile nella sua attuazione tecnica ma anche nella sua suscettibilità di comprensione popolare, quasi premettendo il traguardo finale al punto di partenza.

E' stata la sovrapposizione di un elemento illuministico alla natura intimamente storicistica del Partito, nato proprio nella realtà e nella storia del Paese, con i suoi sviluppi e le sue difficoltà. Da quella contrapposizione è anche nato, per quel che ci riguarda il relativo distacco fra azioni di partito e azioni di governo. Per quanto riguarda il governo non tutto è andato secondo le aspettative anche se talvolta abbiamo fatto di più di quello che era scritto nelle tavole programmate di cui il compagno Mancini ha giustamente ricordato in quale clima e con quali componenti siano sorte. Ma i termini politici del problema non sono mutati. Oggi abbiamo più che mai la necessità di una azione stimolatrice delle forze democratiche della società italiana e il centro-sinistra deve essere quindi pari a se stesso, al suo spirito originario, agli impegni assunti. Occorre dare nuovo slancio alla nostra azione accentuando la nostra socialità, ossia la nostra presenza operante in tutti i rapporti sociali e in processi decisionali in cui si articola la collettività nazionale.

L'esperienza di governo ci ha portato a contatto con nuovi ceti con nuove realtà di cui non possiamo non tener conto e di cui dobbiamo stimolare l'inserimento e il coordinamento democratico. Così si realizzerà quella alleanza di classe che tante volte abbiamo predicato come elemento di successo alle lotte dei lavoratori. Dobbiamo portare tutta la società civile al livello della società politica e delle sue decisioni. Dobbiamo quindi strutturare lo Stato e il Partito secondo queste necessità. Dobbiamo soprattutto approfondire i colloqui con la struttura moderna senza strumentalismi, ma con un discorso aperto, coraggioso che ne solleciti l'impegno democratico. Alla cultura non possiamo chiedere una adesione esterna, ma solo l'impegno di essere se stessi. Per questo colloquio ci siamo scontrati con coloro che a destra come a sinistra avevano tutto l'interesse di impedirlo. Lo abbiamo fatto con la legge del cinema; dovremo farlo con quella delle attività musicali e del teatro di prosa, l'una già presentata ai ministeri finanziari l'altra di imminente diramazione. Il Partito socialista deve diventare sempre più protagonista di questo dialogo con la cultura moderna. Se vogliamo che il centro-sinistra acquisti nuovo slancio, se vogliamo evitare un pericolo di involuzione, se vogliamo attirare nuove forze e nuovi ceti cogliendo l'occasione che ci offre la situazione politica e la realtà sociale del Paese dobbiamo dare per primi l'esempio di unità di tutti i socialisti all'interno e all'esterno del Partito.

E' qui che si pone il problema dell'unificazione. Ormai sono caduti i diversivi dell'unità a quattro o a tre protagonisti. Il solo problema politico si pone fra PSI e PSDI. E' la situazione politica che dice che lo strumento di rilancio del centro-sinistra, dell'applicazione del programma di esviluppo, della rivitalizzazione democratica della società italiana è rappresentata oggi dall'unificazione. Ma ho il sospetto — ha detto Corona — che quando la nostra minoranza nel corso del dibattito è passata dagli iniziali due «no», no al governo e no all'unificazione, al solo no a quest'ultimo termine, lo facesse affidandosi a quel che Hegel chiamava l'astuzia della ragione, per cui gli avvenimenti producono sempre effetti diversi e più vasti da quelli cui inizialmente parevano predestinati. Cioè che dicendo no all'unificazione si dice no al proseguimento di questa politica.

Di qui la necessità di uscire dal dialogo a distanza, di andare ad un confronto diretto di posizioni. La volontà politica non si dimostra che con una iniziativa responsabile e presa da organi competenti e quindi gli organi dirigenti a cui il Congresso dovrà conferire il necessario mandato dovranno assumersi questo impegno.

La soluzione è quella indicata dal Congresso di Venezia e ripresa ieri da Nenni: rivolgere un appello al prossimo Congresso del PSDI perchè assuma un analogo impegno per una politica socialista, che in modo concreto e con comuni decisioni realizzi la prima tappa della riunificazione, cioè l'azione unitaria dei socialisti e dei socialdemocratici. Con questo mandato alla direzione del Partito, con questa azione unitaria a tutti i livelli potremo investire il Paese con il grande richiamo di una Costituente socialista per tutte le forze democratiche e progressive della società italiana.

Ed ecco gli interventi scritti consegnati alla presidenza ieri sera al termine della seduta.

Lauricella

Il Congresso non deluderà quanto la base militante del Partito ha costruito con la saggia maturità politica che è espressione della coscienza acquistata dal Partito della sua capacità e del suo ruolo direzionale. Una conquista, quella dell'unità del Partito, che deve essere garantita e che si riesce ad assicurare uscendo dagli schemi delle estremizzazioni, dai complessi di paura, assumendo chiara la responsabilità a fronte delle scadenze che stanno davanti al Partito, quella della politica di centro-sinistra e quella dell'unità socialista.

La manifestazione di volontà del Partito nel corso della preparazione congressuale è quella di consolidamento della politica di centro-sinistra che allo stato è anche mezzo per garantire la stabilità e la continuità democratica del Paese ma è una consolida critica che chiaramente manifesta l'esigenza di una continuità di questa politica in modo dinamico nel senso che essa si qualifichi sempre più con la sua volontà e con la sua capacità di realizzazioni.

Pare quindi convincente l'analisi realistica dell'attuale situazione politica che ci porta a considerare caduta la fase della mistica dei programmi monumentali ma rifiuta in ogni caso l'inclinazione ad un certo lassismo programmatico che cerca di essere teorizzato con l'accettazione della potenza delle posizioni economiche tradizionali.

Più valido è invece collegare e riferire la ripresa della politica di centro-sinistra dopo il nostro Congresso alla tensione politica e sindacale che esiste fra le masse popolari, perfezionando anche il metodo di lavoro del Partito ed il metodo di stare al governo in modo che la nostra delegazione possa esprimere a livello di governo la stessa tensione politica di cui è capace il Partito.

Non una critica alla nostra delegazione ma un perfezionamento di rapporti in quanto il Partito deve certamente sostenere l'azione di essa nel governo ma non può chiudere la sua azione ed il suo orizzonte d'iniziativa alla richiesta del rispetto delle scadenze programmatiche concordato in una data contingenza governativa, che resta fatto importante. Il Partito deve mantenere inalterata la sua capacità e la sua funzione di essere portatore delle nuove sollecitazioni e della crescita delle istanze che maturano nelle masse popolari del Paese, nella convinzione che il fine ultimo del Partito non è quello di consolidare e di vivere la democrazia ma quello di dare alla democrazia politica un contenuto solido di democrazia economica e sociale; è quello di giungere alla costruzione democratica della società socialista.

Sulla linea di questa iniziativa di ripresa e di rinvigorimento del centro-sinistra si colloca la preminenza e la priorità della programmazione democratica e del piano quinquennale. L'una e l'altro devono caratterizzarsi come strumenti per la liquidazione delle disparità settoriali e dei dislivelli territoriali oltre che sociali in modo da garantire — attraverso la necessaria modifica delle strutture — la omogeneità e l'efficienza dell'apparato produttivo e di un nuovo democratico sistema economico.

Non possiamo convincerci dell'affermazione fatta al Convegno di Sorrento dal ministro Colombo secondo cui bisogna abituarsi a non considerare più i problemi della nostra società e della nostra economia come quelli di una zona sottosviluppata. E' un'affermazione che non può essere accettata dal Partito e per esso dal compagno Pieraccini, come ministro della programmazione, perchè l'accettazione di una siffatta finzione avrebbe come risultato l'abbandono di un disegno moderno proprio dell'esigenza di un equilibrato sviluppo del Paese. Significherebbe condannare le zone meridionali a zone di esportazione di mano d'opera e di semplice domanda di beni e di consumi.

Il primo deve tendere a creare nel Meridione e nelle regioni meridionali un processo produttivo autonomo capace di intervenire nel mercato nazionale e di stabilizzare nelle proprie zone la popolazione occupata ed attiva. In esso il Mezzogiorno del Paese non può essere considerato uno dei tanti bisogni ma, poichè esso sollecita e richiede industrializzazione, ristrutturazione agricola, capitali produttivi e utilizzo di tutte le sue risorse, esso ha il grado di condizionare l'intero stabile sviluppo economico del Paese perchè in esso più sensibile è la domanda di consumi privati e di quelli pubblici.

Ciò anche nella certezza che l'efficienza e la competitività del sistema economico possono essere assicurate solo a condizione che si sia capaci di attuare — mediante questa organica linea della programmazione e del piano — una nuova struttura economica che deve essere di integrazione e di omogeneizzazione delle risorse nuove e delle risorse umane e di quelle materiali delle diverse regioni.

Va affermata, quindi, la stretta connessione tra piano e problemi dello sviluppo delle regioni meridionali come condizione della formazione e della crescita di un moderno e democratico sistema economico del nostro Paese.

A livello di questa tensione politica e di questi solidi contenuti della programmazione, il Partito può concepire e formare il processo di unità socialista che non può essere un'operazione fredda ma deve essere un fatto creativo di una forza politica, democratica e socialista, delle masse lavoratrici e dei ceti tecnico-intellettuali e che per essere tale ha bisogno di essere sofferto e convalidato da una seria verifica di condizioni unitarie.

Una delle acquisizioni più importanti del Partito in questo suo Congresso è quello della coscienza della sua autonomia come fatto definito e unitario della base socialista. Consegue per noi il compito di non disperdere questo immenso patrimonio e l'unico modo per garantirlo è quello di non cedere a nessuna sollecitazione unitaria che non sia quella socialista e democratica che è nella stessa natura dell'istanza unitaria delle classi lavoratrici. Il processo unitario socialista deve essere concepito dal Partito come un fatto attuale e solido cui la convinzione che oggi il compito nostro è quello di fare acquisire alle masse lavoratrici ed a tutto il movimento dei lavoratori questa autonomia tanto nei confronti di ogni ragione di Stato quanto rispetto al sistema capitalistico, perchè si giunga a comporre una forza capace di porre la sua alternativa direzionale e di potere e perchè l'aumentatot potere politico dei lavoratori sia sempre più integrato di uno spostamento di potere economico e sociale a vantaggio di essi.

Matteotti

Matteo Matteotti ha rilevato che se si vuole attuare tutto il programma concordato fra i partiti della maggioranza occorre andare avanti, senza più fermarsi a verifiche semestrali, a scadenze da porre al Parlamento, ma guardando alla necessità di realizzare le riforme che restano da fare nell'arco di tempo che ci separa dalle prossime elezioni politiche generali.

L'impostazione della minoranza — ha detto Matteotti — è fra le più astratte. Non appare convincente la tesi che siamo di fronte ad una involuzione del centro-sinistra per il fatto che, dopo la nazionalizzazione della energia elettrica del 1963, i moderati hanno frenato ogni slancio rinnovatore della formula, con il pretesto della congiuntura sfavorevole. A costoro dobbiamo rispondere: 1) nel 1964 abbiamo fatto la riforma dei contratti agrari che, nel 1965, ha avuto come corollario la legge per i mutui ai contadini per consentire il superamento della mezzadria e la legge che costituisce gli enti di sviluppo; 2) è stato presentato alla Camera il piano di sviluppo quinquennale; 3) si trova davanti alla Camera, già approvata dal Senato, la

(Continua a pagina 7)

I LAVORI DEL 36° CONGRESSO DEL PSI

legge sulla regolamentazione dei licenziamenti nelle aziende: 4) siamo alla vigilia della presentazione della legge urbanistica.

Matteotti ha aggiunto: «Di queste cose però i compagni della minoranza non parlano mai e viene fatto allora di domandarci se il giudizio che essi danno sul centro-sinistra non sia viziato da un dovere di coerenza che essi compirono — gesto che torna moralmente al loro onore — nell'abbandonare la compagine governativa per la sua pretesa progressiva involuzione del 1964».

Errato è pure il giudizio che le minoranze danno sulla DC, partito nel quale operano obiettivamente tendenze diverse, in un equilibrio soggetto a modificazioni, che procedono lentamente, e tendenze che non possiamo definire conservatrici. Così a Sorrento abbiamo colto l'espressione di una dinamica interna nella DC ricca di spinte avanzate, di visioni realistiche dei problemi italiani, non solo, ma abbiamo sentito una conferma autorevole della volontà regionalistica.

Del resto il giudizio dei compagni della sinistra è errato anche per un altro ragionamento: se la DC fosse in mano a dei «moderati», come possono essi pensare ad un centro-sinistra più avanzato nel giro di pochi mesi, dopo un'eventuale uscita del PSI dal governo?

La realtà è che non si facilita la dialettica interna della DC entrando o uscendo dal governo, ma in quel modo si faciliterebbe viceversa il gioco dei moderati. Per questo è necessaria la nostra influenza, la nostra azione costante per l'accelerammento del ritmo delle cose da fare, senza rinunciare a nulla, ma fissando le priorità di ciò che rimane da portare avanti nei prossimi due anni. Il tutto senza spirito notarile, ma introducendo se del caso innovazioni ed arricchimenti al programma.

Per fare questo occorre soprattutto eliminare quella specie di complesso di Saturno che fa dire ad alcuni compagni che quello che facciamo è assai poco, che le leggi che si propongono non sono buone, distruggendo poi o svalutando quello che abbiamo conquistato con tanta fatica e lasciando che altri se ne attribuisca il merito.

Matteotti ha sollevato il problema dell'azione del Partito, dove esistono — ha detto — riserve di forze, di potenzialità, di ammassamenti che hanno il loro germe nel patrimonio socialista e fuori di esso; nel coraggio di inevitabili aggiornamenti di concezioni e di metodi. Solo così, diventando più forte il movimento socialista, potremo modificare il centro-sinistra, rinvigorendolo. Da qui la necessità dell'unificazione socialista, tema centrale di questo Congresso, che non va sminuito a fatto contrattuale, come è stato fatto da più parti, in termini di tempo e di modi.

L'unificazione socialista nasce dalla necessità di semplificare lo schieramento della sinistra democratica, frammentata e indebolita dalle divisioni posta in stato di inferiorità di fronte alle forze cattoliche e comuniste.

Larghi settori di opinione pubblica chiedono se è possibile uscire dalla contrapposizione che ha diviso il paese negli anni passati fra PCI e DC e sentono che ciò sarà possibile solo formando un partito unificato dei socialisti. A queste esigenze è necessaria una risposta affermativa da parte del PSI se esso vuole essere l'espressione di larghe forze popolari e se non vuole lasciare ad altri la bandiera dell'unificazione socialista chiudendosi in se stesso. E' viceversa il PSI che deve porre agli altri il problema della costruzione di un partito che superi le vecchie divisioni, aggiorni dottrina e ideologia in base alle nuove realtà del mondo moderno in trasformazione, lasciando intatti principi essenziali che lo animano.

Matteotti ha aggiunto: «Non possiamo aspettare il PCI per parlare di unità, anche perché la crisi che lo travaglia è appena agli inizi. Discuteremo del secondo e del terzo piano quinquennale prima di vedere modificazioni profonde nel PCI che deve, se vuole dare prove concrete della avvenuta revisione, liquidare il leninismo, il centralismo burocratico, la struttura monolitica, i metodi autoritari».

Intanto il PSI deve porre con coraggio il problema dell'unità al PSDI, a gruppi e forze democratiche vicine e incerte, catalizzando energie latenti che aspettano iniziative, pronte a seguire una coraggiosa azione unitaria. Problema questo indilazionabile perché rappresenta un momento necessario di un più ampio processo di ristrutturazione del panorama politico italiano, perché permetterà la costituzione di una forza socialista capace di proporsi nel tempo, al governo o all'opposizione, come una alternativa di potere democratico in concorrenza con il comunismo, stimolandone il revisionismo, e con le stesse forze cattoliche.

Matteotti ha delineato quindi la figura di un Partito guida del processo unitario che non deve essere turbato dal pericolo della «socialdemocratizzazione», una ipotesi questa che dimostra scarsa fiducia nel PSI, nelle sue risorse ideali e nella sua forza nettamente prevalente sulle altre.

Ultimo tema trattato da Matteotti è stato quello dell'estensione del centro-sinistra alla periferia, sostenendo che il Congresso deve fare un passo avanti rispetto alle precedenti deliberazioni. La formula del centro-sinistra si è estesa nelle province dal 39 al 65% della popolazione amministrata, nei comuni sopra i 5000 abitanti dal 34 al 50% circa.

Tale scelta è un mezzo per spingere in avanti l'attuazione del programma. Per esempio nei comitati regionali per la programmazione oggi si può giungere ad una dialettica produttiva perché siamo presenti quasi ovunque con la nostra forza.

L'oratore ha concluso chiedendo: 1) un minimo di potere di intervento agli organi centrali per coordinare le scelte e per risolvere eventuali difficili situazioni locali; 2) organismi autonomi di elaborazione, di intervento dove vengano portate esigenze ed istanze di politica amministrativa per essere definite ed attuate qualunque sia l'alleanza in atto; 3) abbandonare gli organismi dell'esperienza frontista, dove la nostra posizione è contraddittoria e penosa, priva di significato e di efficacia.

«Come è possibile — ha ribadito Matteotti — continuare a stare là dove il PCI strumentalizza ogni cosa con l'intento di usare organismi e strutture per attuare la sua politica di attacco sistematico al centro sinistra? Poiché il PSI ha la capacità creativa sufficiente a darsi strumenti autonomi nelle campagne, nelle amministrazioni locali, nel settore della cultura e dello sport, occorre che il Congresso dia la possibilità al prossimo Comitato Centrale di sviluppare questi strumenti, di crearne di nuovi, di preparare il partito a compiti nuovi e per raccogliere intorno a sé forze popolari e democratiche nella autonomia e fuori da ogni condizionamento esterno».

Mariani

Una delle esigenze più fermamente sottolineate nel dibattito precongressuale è stata quella di indicare, con il 36. Congresso, una linea politica chiara e priva di incertezze. Lo avvio della programmazione economica e il rilancio del socialismo in Italia mediante la iniziativa dell'unificazione e della Costituente socialista sono infatti obiettivi di così grande portata da richiedere necessariamente chiarezza e fermo impegno sia nelle scelte sia nell'azione esecutiva. Tutti i compagni avvertono che per la importanza e difficoltà di tali obiettivi strettamente congiunti e interdipendenti non sono più consentite perplessità mediatrici e ricorrenti scetticismi.

Una politica di piano non più soltanto da elaborare ma da attuare — in una situazione interna complessa e senza modelli da copiare, con una situazione europea ricca di contraddizioni e di rapidi mutamenti, e nell'ambito di una comunità mondiale suscettibile di essere ancora profondamente modificata, se non sconvolta, dall'esplodere di una «economia nucleare» e dell'automazione senza limiti — costituisce un compito estremamente impegnativo che sarebbe illusorio voler assolvere con le sole forze di cui disponiamo oggi. Perciò il centro-sinistra può continuare solo se il PSI — se il partito cioè che più fermamente sostiene il programma — rompe l'assedio da cui è stato cinto da destra e da sinistra, rilanciando la politica dell'unificazione, allargando subito la sua piattaforma politica, rovesciando l'attuale tendenza. Indugiare in mezzo al guado o attraversarlo da soli, è lo stesso che tornare indietro, come chiede per la minoranza il compagno Lombardi.

Le nostre divisioni hanno fatto sempre il gioco della destra, nel 1947 come nel 1964. Se la situazione è mutata con la costituzione del centro-sinistra, la destra conta però ancora sulla possibilità di nostri errori o deficienze, sia per quanto riguarda i rapporti all'interno della sinistra, sia per quanto riguarda la nostra capacità di governo, l'impostazione dei programmi e la rapidità nell'attuarli, sia infine per quanto riguarda l'entità delle forze che siamo in grado di impiegare a tali scopi.

Occorre impostare una politica concreta, nel quadro delle riforme di struttura che costituiscono una condizione essenziale per la programmazione economica. Ma quel a parlare di politica concreta: «L'Unità» ad esempio, riferendosi a un nostro documento di politica economica, ha decretato che «l'aggettivo concreto è tipico di ogni fonte conservatrice».

E' questa la logica assurda della lotta ad ogni costo contro il centro-sinistra, che porta inevitabilmente i comunisti a separarsi sempre più dal paese reale e a ricorrere sempre più agli schemi di comodo, alle formule e alle astrazioni. E pensare che nel 1957 in un dibattito della delegazione socialista nella sede della direzione del Gosplan a Mosca, il capo del Gosplan, Vasuilin, a una nostra domanda se esistessero trattati sulla pianificazione o lavori di commento ai vari piani pollennali sovietici, rispose che ogni piano era legato alla realtà e che dopo circa quaranta anni di economia pianificata non c'era neppure un solo volume di questo genere nell'intera Unione Sovietica. E in effetti il richiamo alla realtà, al concreto, è il richiamo di chi vuole seriamente attrezzare il partito e tutte le forze progressive del paese per la difficile politica avviata, la politica di piano.

Anche per quanto concerne il partito si ripropone il discorso sull'urgenza di una politica di allargamento della piattaforma socialista mediante l'unificazione. Occorre un partito rinnovato, fondato sulla democrazia interna e profondamente impegnato nella difesa degli interessi dei lavoratori.

Un partito rinnovato, nel quale sia in vigore il massimo di direzione collettiva. D'accordo con il compagno De Martino quando sostiene che esistono ancora nel partito tendenze ad una concezione carismatica dei capi e al frazionismo. E perciò è necessario impegnare il comitato centrale e la direzione a funzionare in modo che tutte le energie del partito siano utilizzate, che il lavoro collettivo diventi la regola, che le decisioni, le scelte sul modi i tempi e gli uomini siano decisioni collettive, instaurando un collegamento di tipo nuovo con le federazioni, con i sindacati e con gli organismi collaterali e di massa. Ma anche questo compito sarà reso più facile se, fin dall'indomani del congresso, si darà avvio rapidamente all'operazione di rilancio socialista che il congresso sta decidendo.

In tema di democrazia interna, va ribadito il principio che il compagno Lombardi ha riaffermato nel suo intervento, e cioè il diritto di organizzare ed esprimere il dissenso in tutte le forme, con il solo limite dell'autodisciplina. Le iniziative della minoranza per convegni fuori delle sedi di partito e non aperti a tutti i compagni non possono essere colpite da sanzioni. La libertà del dissenso deve trovare un contrappeso nella risposta democratica e politica — mai disciplinare — della maggioranza.

Maggioranza, dunque, aperta al massimo al dialogo con la minoranza, ma insieme impegnata in una efficace esplicazione del mandato ricevuto, con una sua direzione sempre pronta a rassegnare le dimissioni ove il mandato venisse modificato o essa stessa si rivelasse inefficiente.

Infine, per quanto riguarda la difesa dei lavoratori, è evidente che essi appoggiano la politica socialista e che contro questo consenso si stanno ormai logorando i comunisti, che accumulano sempre più contraddizioni nella elaborazione della loro azione politica.

Anche qui, caduto il diversivo del «partito unico» ch'era diretto a bloccare o ritardare la unificazione socialista, questa operazione si rivela ogni sempre più urgente, come dimostra anche l'andamento del congresso. Poiché la politica di piano va sostenuta nell'interesse di tutti i lavoratori, compresi quelli comunisti, occorre chiamare a raccolta tutti i lavoratori attorno a questa piattaforma. Perciò non basta più registrare soltanto il fatto positivo che formai il PSI ha finito di essere una «riserva di caccia» del PCI: bisogna anche difendere la politica di piano con la stessa energia con la quale viene attaccata dai comunisti.

L'unificazione socialista è infine anche il solo modo per far uscire — senza perderli al socialismo — centinaia di migliaia di lavoratori dal «frigorifero» comunista.

Ballardini

La maggioranza ci ha dato torto. Tuttavia siamo convinti che verrà il momento in cui il Partito ci darà ragione. E' avvenuto un'altra volta, nel 1948, che una maggioranza anche più grande di quella di oggi avesse scelta una strada contro una minoranza esigua. Ed anche allora i più erano guidati da Nenni. Oggi siamo tutti concordi nel riconoscere che quell. maggioranza commise un grave errore, e quella minoranza di compagni aveva ragione. Non alludo alla minoranza che lasciò il Partito, poiché chi se ne va ha sempre torto. Ma a quei compagni di allora che rimasero nel partito pur giudicando illusorio il tentativo di conquista del potere da parte della sinistra di classe italiana in alternativa elettorale alla DC. Così come illusorio è oggi, compagni, il tentativo di conquistare il potere mediante la collaborazione nostra cioè di una parte, la parte minore della sinistra di classe, con il partito cattolico Infatti la via l'aliana al socialismo non passa nè attraverso una lotta elettorale, e tanto meno insurrezionale, della sinistra di classe che si contrapponga alla DC, nè attraverso una collaborazione subalterna di una parte del movimento socialista col partito del centro moderato. Passa attraverso la difficile ricomposizione di tutte le forze della sinistra di classe, che solo unite potranno imporre alla DC una collaborazione paritaria per l'attuazione graduale ma implacabile di una politica di riforme. Questo è il senso storico del centro-sinistra che tutti accettiamo, ma che non ha nulla in comune con la politica che oggi vi propone la maggioranza.

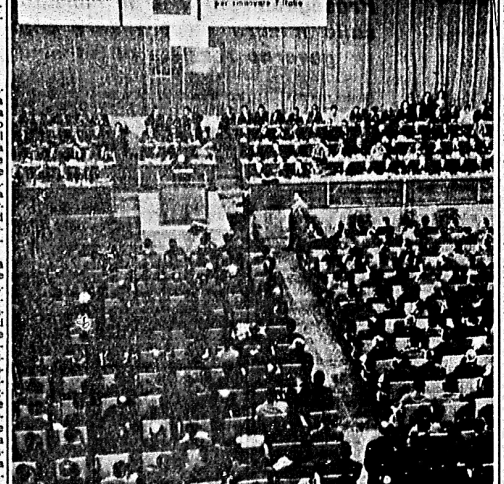
Tutti vogliamo alcune cose. I nostri compagni vogliono tutti unanimamente tre cose soprattutto: alcune riforme (dello Stato, tributaria, del sistema previdenziale, urbanistica, della nostra economia), il potere per realizzarle perchè corrispondano non solo allo interesse dei lavoratori ma all'interesse generale, l'unità di tutti coloro che le vogliono perchè essa rappresenta la forza che ci dà il potere di realizzarle.

Ebbene a queste tre aspirazioni unanimi dei nostri compagni la maggioranza offre tre risposte illusorie: il governo senza potere, l'accantonamento delle riforme o addirittura le controriforme, l'unità col PSDI che divide vieppiù anziché unire le forze riformatrici della sinistra di classe.

Ciò malgrado, compagni, siamo qui per cercare ancora una base unitaria, il terreno su cui il nostro contributo possa essere non solo contestativo o di critica, ma di elaborazione concreta. Anche la maggioranza riconosce i deludenti risultati di questi due anni di governo, ed il compagno Nenni nella sua lettera ascrive tali scarsi successi alla debolezza delle nostre forze in confronto con la DC. La presenza del PSDI nella coalizione non è mai servita a rafforzare le nostre spinte o le nostre resistenze alle pressioni moderate. Ed allora se nel passato le forze in gioco hanno imposto limiti così vistosi alla nostra incidenza, perchè mai, resando immutati i rapporti di forza, pensiamo che domani ciò non si ripeta? La somma di due debolezze, del PSI e del PSDI, non può creare una maggior forza. Con l'unità d'azione col PSDI non possiamo illuderci di rafforzare la componente dinamica della coalizione di governo, potremo invece attendercì solo un suo ulteriore indebolimento, perchè le nostre rivendicazioni subiranno una prima attenuazione nel preventivo tentativo di accordo unitario con i socialdemocratici. Ed allora, posto che il governo, questo governo, è salvo poichè lo avete decretato voi compagni della maggioranza, tuttavia dovrebbe essere possibile riconoscere tutti assieme che esso non ci soddisfa. Molti di voi affermano che non lo si può far cadere solo perchè non esiste ad esso una pronta alternativa migliore. Ebbene restiamo pure al governo, compagni, ma assegnamo al Partito il compito che è proprio del Partito e cioè quello di operare subito nella comunità civile e politica per creare le condizioni che rendano possibile il superamento di questo governo. E queste condizioni si creano rafforzando la componente riformatrice del centro-sinistra, rendendo utilizzabili tutte le forze della sinistra di classe.

A questo punto compagni dobbiamo parlarci con molta franchezza. Il problema dei rapporti con il PCI non dobbiamo affrontarlo in modo strumentale. Se crediamo che la nostra preoccupazione dominante debba essere quella di non disturbare il manovratore, cioè il governo, cioè la DC, beh, allora non c'è nessuna possibilità di ricerca unitaria dentro il Partito. Ma se crediamo invece che la nostra partecipazione al governo è solo un mezzo per avvicinarci ad una società socialista, allora i problemi dell'unità operaia, della forza di classe, del potere devono essere esaminati con impegno prioritario.

Io sono d'accordo che l'ultimo comitato centrale del PCI è deludente, che ha segnato una battuta d'arresto nel processo democratico di quel partito. Però io non credo che i limiti della democrazia interna di un partito siano motivo valido per rifiutare anche un'alleanza con quel partito. E non lo credete nemmeno voi, compagni della maggioranza, giacchè state collaborando, e siete pronti a continuare a collaborare con la DC nei confronti della cui democrazia interna possiamo legittimamente avanzare riserve eguali se non maggiori di quelle che si giustificano verso il PCI. I limiti che derivano al revisionismo dei dirigenti comunisti dal settarismo acritico dei loro quadri periferici sono forse per noi più intollerabili dei limiti che gli interessi economico-speculativi della borghesia fanno pesare sulle decisioni dei dirigenti democristiani e del governo? La remore che alla politica comunista sono certamente imposte dalla preoccupazione, non sempre giustificata, che il PCI ha degli interessi di potenza o anche solo diplomatici dell'URSS, sono forse più ripugnanti di quelle che alla DC ed al governo sono imposte dagli interessi e dalle decisioni del Vaticano o degli USA? Non dobbiamo essere così schifiltosi verso il PCI ed invece così corrivi verso la DC. Ed allora il problema si pone per noi, per tutti noi nell'unico modo possibile che è quello di saldare l'alleanza di tutte le forze disponibili per una politica di riforme democratiche. E ciò non puntando su Amendola contro Ingrao o viceversa: sono sciocchezze di cui non vogliamo e non valgono per noi, e quindi non dobbiamo usarli per gli altri, ma puntando sul Partito come tale, quale rappresentanza politica accettata da milioni di lavoratori. E ciò tenendo conto non della bontà o della cattiveria dei dirigenti comunisti, ma molto più semplicemente del fatto che anch'essi partecipano come noi della generale crisi del potere democratico, caratterizzata dalla presenza nel paese di una rilevante maggioranza dominata da aspirazioni e volontà democratiche, la quale tuttavia non riesce a trovare una coerente ed omogenea espressione di potere, talchè le divisioni più profonde oggi passano attraverso i partiti, anziché fra un partito e l'altro. Se questa è la vera radice della crisi dei partiti e dello stesso intero sistema di potere italiano, è da questa radice che dobbiamo attingere i temi di un discorso e di una politica che assegni al PSI il compito di guidare la riorganizzazione delle forze politiche del paese, almeno di quelle della sinistra di classe. Io non so se questo compito è incompatibile con la nostra partecipazione al governo, lo lascio decidere a voi compagni della maggioranza, giacchè siete la maggioranza. Vi propongo solo di considerare che al di fuori di questa strada non c'è rimedio alla crisi del sistema che anche voi volete riparare, non c'è unità dei socialisti e dei lavoratori, non c'è potere: ma solo la illusione delle riforme, il simulacro del potere, il contrario dell'unità.



Una panoramica della sala del Congresso

500 MILIONI

Sottoscrivete per la Campagna Avanti!